Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5729
16

IL PALLADIO IN ROMA;

Drama per Musica,

NELLE FELICISSIME NOZZE

DELLA SER: ELET: ALTEZZA

DI

MASSIMILIANO EMANVELE,

DVCA DELL'VNA, E L'ALTRA BAVIERA, &c.

ELETTORE DEL S.R.I.

CON LA SER.ma ALTEZZA

DI

MARIA ANTONIA,

ARCIDVCHESSA D'AVSTRIA,

DVCHESSA DI BORGOGNA, &c.

Alle Medesime Ser:me A. A.

CONSACRATO

L' ANNO M. DC. LXXXV.

Posto in Musica dal Sig. ANT:o DRAGHI, *M. di Cap: di S.M.C.*

Con l' Arie per li Balletti, del Sig. ANT:o SCHMELZER,

Violinista di S. M. C.

IN VIENNA D'AUSTRIA,

Appresso li Heredi di Gio: Christoforo Cosmerouio,

Stampatore di S. C. M.

SERENISS: ELETTORALI ALTEZZE.

IL PALLADIO, che fù Dono de' Numi al Mondo, hora è fatto Tributo della mia Humiltà à i felicissimi Sponsali delle V. V Ser:^me E.E. A.A. Così la Diua, di cui Egli fù Imagine, sia la Pronuba del Vostro Imeneo, sia il Lare de' Vostri Stati, sia il Penate de' Vostri Sogli. Ella con Nome di PALLADE feconda le Reggie di Virtù: con quel di BELLONA coltiua ne' Campi di Marte le Palme. Siaui dunque d'ambi coteſti Doni copioſa ; Onde, e ui fioriſcano intorno le Glorie delle Virtù; e ui ſi fecondino in Mano le Palme delle Vittorie. Allo ſtringerſi il Nodo delle Voſtre Deſtre, e delle Voſtr' Alme, ſciolgaſi quello, che inuiluppa l'Inuidia, Gordio de' noſtri Secoli: onde in Voi ſi rinoui del Gran Ma-

cedone

cedone la Grandezza. Venga da Voi fortunatiſſima PROLE, con l' Augurio, c'hebbe Mandanne, di partorire una Vite, che per tutta l' Aſia ſi dilataſſe; tal che de' Voſtri FIGLI il vaſto Dominio a' quello, c'hebbe il Gran Ciro, s' uguagli. Compatiſca l' Eroica Benignità delle V. V. Ser.me E. E. A. A. la fiacchezza della mia Penna; e, riuolgendo i riffleſſi, dalla tenuità di queſte Carte, alla Diuotione del Cuore, che le conſacra, ſi degnino permettere, che venga dall' Oſſequio compenſata la Debolezza. E mentre alle V. V. Ser.me E. E. A. A. profondiſſimamente m' inchino, ſupplico humiliſſimamente, che mi concedano la felicità d' eſſere

Delle V. V. Ser.me E. E. A. A.

Vienna à 17. di Luglio
1685.

Hu.mo, Diu.mo, & Oſſeq.mo Seruo

Nicolò Minato.

ARGOMENTO.

E 'Fama, IL PALLADIO eſſere venuto dal Cielo, à Troo, Fondatore di Troia, in ſegno del gradimento de' Numi. *Pierio Valeriano* afferma, eſſere quello ſtato uno Scudo: *Apollodoro*, eſſere ſtato una Figura, che nella Deſtra teneſſe un Haſta, e nella Siniſtra il Lino, et il Fuſo: e *Cedreno*, con l' Opinion più comune, eſſere ſtato un Imagine di Pallade. Fu la ſua Grandezza di tre Cubiti. Aſio Filoſofo, et Interprete de gl' Augurij, diſſe, che Troia ſarebbe ſtata ſicura fin che haveſſe cuſtodito intatto il Palladio.

Chriſa lò portò in Dote à Dardano, il quale, ſentito il detto dell' Interprete, à fine di maggiormente cuſtodirlo, l' aſcoſe; e ne fece fare un ſommigliante, da laſciar vedere. Diomede, et Vliſſe, entrati, con artificio, in Troia, con la forza, poi rapirono il Palladio; mà il finto, non il vero; come ſcrive *Varrone*. Il vero fù, nella diviſione delle Spoglie Troiane, dato ad Euripilo, che poi lo diede ad Enea; come afferma *Pauſania*. Enea portollo in Italia ad Alba Longa: D' indi fù trasferito in Roma; e collocato nel Tempio di Veſta. Auuenuto poi l' incendio di quel Tempio, L. Metello, gran venerator de gli Dei, ne lo traſſe; e fece d' immortal Fama memorabile acquiſto: come ſcrivono, *Servio*; *Sabell*: e *Plut*.

Queſto L. Metello riportò, nella ſeconda Guerra Cartagineſe, un conſpicuo Trionfo: nel quale conduſſe gran copia di Cattivi; e ſpecialmente XIII. Capitani:

ni: e CXX. Elefanti, tolti à nemici. Hebbe anche in Iſpagna contro Sertorio una famoſa Vittoria, riferita da *Plut*: Dieci cose ardentemente deſiderò; cioè, d' eſſere il più illuſtre Cittadino: il più famoſo Guerriero: il più eloquente Oratore, il più riverito Senatore, il più forte Capitano. Che ſotto i ſuoi auſpicij riuſciſſero magnifiche impreſe: che poteſſe conſeguire grandiſſimo Honore. Di giungere à ſomma Sapienza: D' acquiſtar, per leciti mezi, gran Richezze: et, in fine, di laſciar di sè numeroſa, e feliciſſima Prole. E *Plut*. afferma, ch' Egli à punto conſeguì ogni ſuo deſiderio.

Sopra queſti fatti Hiſtorici s' è gettato il fondamento di queſto Drama, aggiontivi i Veriſimili, che in quello ſi leggono: e s' è intitolato IL PALLADIO IN ROMA.

ALLE-

ALLEGORIA.

IL PALLADIO, preso per Argomento di questo Drama, è figura dell' AUGUSTISS: CASA D'AUSTRIA, essaltata da DIO, come quello venuto dal Cielo. S'Egli, con *Pierio Valeriano*, fù uno Scudo: e quest' AUGUSTISS: CASA fù sempre Scudo à difesa de gli oppressi, à custodia della Catolica Religione. Se, con *Apollodoro*, fù una Figura, che nella Destra teneua un Hasta, Instromento di Guerra, e nella Sinistra il Lino, & il Fuso, geroglifici di Pace; e L'AUGUSTISS: CASA hà sempre, e di Guerra, e di Pace ueduto fiorirsi in mano le Palme, e gl'Vliui. E se, con *Cedreno*, il Palladio fù l'Imagine di Pallade, ch' è la Dea delle

Virtù

Virtù, e delle Scienze: Di queste fù sempre Erario l' AUGUSTISS: CASA. La Grandezza del Palladio fù di Tre Cubiti: e quella dell' AUGUSTISS: CASA di Tre Dignità: Arciducale, Regia, & Imperiale. Non poteua cadere quella Città, doue fosse stato custodito il Palladio: Non può perire chi all' AUGUSTISS: CASA s'unisce. Tentarono di rapire il Palladio Diomede, & Vlisse, má, preso, in luoco del uero, il finto, si trouaron scherniti. Cercarono l' Inuidia, e la Forza d'inuolare all' AUGUSTISS: CASA le Glorie, mà furon uani gli sforzi, e son rimaste delusе. Fù il Palladio trasportato in Italia; fermato in Roma, e custodito nel Tempio di Vesta, Dea della Purità. L' AUGUSTISS: CASA, distesasi in Ogni Par-

te del Mondo: fermatosi in Essa l' Imperio Romano ; si conserua con la ueneratione de' Tempij, in grembo dell' Innocenza. Finalmente, d' incendiarie fiamme ardendo il Tempio di Vesta, L. Metello u' accorse, guardò il Palladio, e ne ottenne immortalità di Gloria. Arde incendio di barbaro Marte gli Stati dell' AUGUSTISS: CASA: ui accorre MASSIMILIANO EMANUELE, il Dominante della Bauiera; gl' assiste con l' Armi, e ne riporta gloriosissima SPOSA. Con questa Allegoria, serue l' Istoria del Palladio per base all'Ossequio in queste felicissime, e Serenissime Nozze. Et à gl' Eroici SPOSI si augura il conseguimento de' Dieci Voti, che in sè trouò adempiti L. Metello.

IN-

INTERVENIENTI.

L. *Metello, Trionfante della seconda Guerra de' Romani contro i Cartaginesi.*
Alfirea, Prencipessa Cartaginese.
Climero, sconosciuto Figlio di Metello.
Emilia Lucretia, Prencipessa Romana.
Meraspe.
Antistia; Sacerdotessa di Vesta.
Susio, seruo di Meraspe.
Berillo, Paggio.
Ermidio.
Cho: di Romani.
Cho: di Schiaui Cartaginesi.
Cho: di Sacerdoti del Palladio.

Pallade.	*Per la Licenza.*
Il Fato.	
Vesta.	
Cho: di Deità.	
Eroi dell' Imperio Latino.	
Prencipi. e Cau:ri	*Nelle Comparse.*
Soldati. e Prigioni.	
Dame. e Paggi.	

SCE-

SCENE

Piazza del Campidoglio, doue uiene L. Metello Trionfante.
Sala.
Giardino del Palazzo di L. Metello.
Galleria.
Tempio di Vesta, col Palladio.
Cortile.
Piazza del Tempio di Vesta: Col Tempio, che si abruccia.
Stanze del Pallazzo de' Consoli.
Reggia di Pallade.

Le Scene, e le Machine furono bellissime Inventioni della Virtù del SIG. LODOVICO BURNACINI, *Trusses, & Ingegniere di S. M. C.*

AP-

APPARENZE. ATTIONI. E MACHINE.

IL Trionfo di L. Metello; con richissime Spoglie, e molti Prigioni, e con CXX. trà Camelli, & Elefanti.
L' ingresso del Med.mo nel Tempio del PALLADIO.
L' Incendio di esso Tempio, col trasporto del Palladio.
Il Fato, nel Cielo.
Pallade in un Carro, in Aria.
Vesta, sopra una Nuuola,
Vna Nuuola, che si spicca dal Fato, di donde escono l' Idee delle Vnioni della AUG.MA CASA D'AUSTRIA, con la SEREN.MA DI BAVIERA. Et in fine otto Eroi dell' Impero Latino.

BAL-

BALLI

DI Miniſtri de gl' Augurij.
Di Paggi, cogliendo Fiori.
Di Eroi dell'Imperio di Roma.

(o)

Li Balli furono rararamente fatti dal
SIG. DOMENICO VENTURA, *Maeſtro*
di Ballo di S. M. C.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO.
Con la viſta del Trionfo di Metello: e quantità di Camelli, e d'Elefanti.

L. Metello, in un Carro Trionfale. Alfirea. Meraſpe. Climero. Capitani. Schiaui. Prencipi. Cavallieri. Soldati. Guardie. Popolo.

Cho: di Pop: Viua Lucio Metello, e Roma uiua.
L: Me: Cadde il Punico orgoglio:
E l' altere Ceruici
Piega al Fato Latino, in Campidoglio.
Mert: Chi d' emular preſume
La Poſſanza del Tebro, à queſto arriua,
Cho: Viua Lucio Metello, &c.

L'

L. Metello ſcende dal
Carro Trionfale.

L' Me: Del Trionfo ſin quì giunge il ſentiero.
L' Indole tua, Climero,
Da gl' altri eſſer diſtinta
Parmi, che merti. Reſta meco. *Cli:* A troppo
Ver mè, Signor, con le tue Gratie arriui.
L' Me: Vadan gl' altri cattiui;
Tu accompagna Alfirea.
Cli: (Cieli! Il mio Cor, che più bramar potea! (*à. p.*)
L'Me: Bella Cartagineſe,
Del tuo Deſtin mi ſpiace.
Alſi: Ogn' un, che naſce, al ſuo Deſtin ſoggiace.
L' M: Perdonami, ſe Teco
L' uſo del Vincitor co' i Vinti oſſeruo.
(Ahi! Vincitor mi chiamo, e pur ſon Seruo.)
Alſi: Quanto auuiene al Mortal dal Ciel derriua.
Cho: Viua Lucio Metello, &c.

SCENA II.

Emilia Lucretia. Meraſpe.

MEraſpe? *Mer.* Bell'Emilia, Idolo mio?
Si riuedremo in breve.
Em: Ferma. *Mer:* Metello accompagnar degg'Io(*Parte.*)
Em: Così mi ſi riceue?

For-

Forſe il tuo foco s' è cangiato in neue?
Diſcorteſe, inciuile,
Di uedermi hai sì tepido deſio?
Sì eh? Metello accompagnar degg' Io?
Idolo tuo, e parti?
Mi uolgi un guardo à pena?
Sì lenta del mio Crin t' è la Catena?
S' il tuo Core
D' altro ardore
Nouo Centro è diuenuto,
Quella Fiamma,
Che t' infiamma,
Sia Voragine di Pluto.
S' altro ſguardo
Fatto è Dardo,
Onde porti il Cor ferito,
Quello ſtrale,
Piu letale
Sia, ch' il toſco di Cocito.

SCENA III.

SALA.

L. Metello.

CHe mi gioua di Trofei
Far ueder ſuperba Schiera,

Se Bellezza prigioniera
Incatena i Senſi miei!
Che mi ual, ch' applauda Roma
Al mio Ferro trionfante,
Se mi rende uaneggiante
Vn fil d'Or di bionda Chioma!

SCENA IV.

L. Metello. Climero.

CLimero è quì. *Cli:* Signore,
De' Conſolari Tetti il gran Recinto
Già paſſeggia Alfirea:
E à me qual Legge dai? *L. Me:* ? D' ignobil Vinto
A la Sorte ſogetto
Il Tuo nobile aſpetto
Reſtar non merta: A ſciorti
Il Tuo Spirto m' eſſorta.
(Non sò qual uer coſtui Genio mi porta) *à p:*
Se gli tolgan quei Ferri.
Cli: Signor, con Atti, di bontà ripieni,
Quando ſcioglier mi fai, più m'incateni.
L. Me: Il danno della Patria
Come t' affligge il Core?
Cli: Non m' è Patria Cartagine, Signore.
L. Me: Nò? Qual dunque? *Cli:* Nol sò: Credo l' Iberia:
Poiche

Poiche di là, Bambino
Condotto fui, Spoglia di Marte. A l'Armi
Illuſtre Genio mi portò: Mà parmi,
Già ch' adeſſo di nouo
Di Libertà ſon privo,
Che mi uoglia il Deſtin ſempre cattiuo.
L. Me: Trà i Domeſtici miei
Spera Marte più amico,
E più proſpero Gioue.
(Tenerezza, e pietà Coſtui mi moue.) (*da sè*)

Parte L. Metello.

Clim: Son da Marte ſciolto,
Mà non già d' Amor:
Che mi ſtringe un Volto,
Con più laci, il Cor.
Son da Marte, &c.
Pargoletto Amore,
Scioglimi anche Tu.
Ah, con fier rigore,
Tu mi ſtringi più.
Pargoletto, &c.
Ecco chi m' incatena.
Non è la Lattea Via tanto ſerena.

SCENA V.

Alfirea. Climero.

(ECco la uiolenza
Del mio Deſtin. *Cli:* Vuò fauellarli.) *Alf:* Voglio
Paleſarli il mi' ardore.
Cli: Vuò ſcoprirgli il mi' Amore

Fanno ambi un paſſo uicendeuolmente per parlarſi, poi ſi ritirano.

Alf: Nò, nò; che m' auiliſco.
Cli: Ah nò; che troppo ardiſco.
Alf: Io nacqui Prencipeſſa, & Ei } Privato.
Cli: Nacque Ella Prencipeſſa; Io ſon }
Alf. Mà che poſs'Io, ſe mi conduce } Il Fato.
Cli: Mà che far deggio, ſe mi sforza }

Tornano per parlarſi di nuovo, e ſi ritirano.

Alf: Li parlerò. *Cli:* Mi ſcoprirò. *A 2.* Che tento!
Taci, e ſoffri, mio Core, il tuo tormento.
Cli: Illuſtre hò'l Genio; e forſe
Ei, qual Io ſia, mi ſcopre.
Fanno nobile l'Huom le nobili Opre.
Alf: Chi sà, ch'Ei non ſia Prence?

E, ſe tal Ei non è, d'eſſerlo merta.
Certa hà Virtù, s'hà la Fortuna incerta.

Tornano per parlarſi: Poi ſi rittengono.

Cli: Bella Alfirea? *Alf:* Che? *Cli:* Nulla,
Nulla, Signora. Arreſtati, ò Penſiero.
Alf: Climero? *Cli:* Che, Signora? *Alf:* Nulla: *A 2* Deggio
Cli: Dirli, ch'Ell' è'l mio Sole?
Alf: Dirli, che per Lui moro?
Cli: La Prudenza nol vuole.
Alf: Nol permette il decoro.
Eh! ch'Amor non hà Legge.
Cli: E che può l'Alma, s'il Deſtin la regge?
Alf: Climero? *Cli:* Prencipeſſa?
Alf: Ah! non convien. *Cli:* Non lice.
A 2 Che? *Cli:* Nulla. *Alf:* Nulla. *Cli:* Addio. *Alf:* Addio.
A 2 Ahi! che morir tacendo, Amor, degg'Io.
Alf: Miei Penſieri, in Porto, in Porto.
Pin, che, incerto, & ondeggiante,
Stà lung'hora in Mar ſpumante,
Speſſe volte reſta abſorto.
Miei Penſieri, &c.
Miei Affetti al Lito, al Lito.
Mar d'Amor di Scogli è pieno:
E nel mezo del ſereno

N'è ben ſpeſſo il Nembo uſcito.
Miei affetti, &c.

SCENA VI.

L. Metello. Alfirea.

BElliſſima Alfirea, (*L.Me:* Temo)
Poſs'Io parlarti ? *Alf:* Di che hai dubbio ?
Ch'il tuo Cor ſia ver mè pien di rigore.
Alf: Ch'importa ? Ode l'Vdito, e non il Core.
L.Me: L'Vdito non mi baſta.
Alf: Di che parlar mi dei ?
L.Me: De la Bellezza Tua, degl'Amor miei.
Alf: Parlane quanto vuoi.
L.Me: Dirò, ch'i Lumi Tuoi
Mi piagar; ch'i Tuoi Crini,
Fattiſi mie Catene,
De'Ceppi, ond'hò le Mani Tue riſtrette,
Han fatte col mio Cor le Tue vendette.
Alf: Vuoi dir di più ? *L.Me:* Non baſta ?
Alf: Per mè sì. Vedi pure,
Se per Te baſta: E, s'altro
Non ti ſouuien per hora;
Quando vorrai, aſcolterotti ancora.
L.Me: M'amerai hor, che noto,
Ti feci il mio Deſire ?
Alf: Queſt'è altro, che udire.

L' Me:

L.Me: Si brama eſſer udito,
Per eſſer poi amato.
Alf: L'udir è Corteſia, l'amar è Fato. (*Parte.*)
L.Me: O'che altera
Prigioniera !
O'che rigida Beltà !
Hò ſcoperta la Ferita,
E ch'Io mora ſenz'aita,
Saria troppa crudeltà.
Sofferire
Tal martire
Saria nota di Viltà.
Hò ſcoperta la Ferita,
E ch'Io mora ſenz'aita,
Saria, &c.

SCENA VII.

Meraſpe. L. Metello.

Sì benigni, Signor, furo i raguagli,
Ch' al Senato inviaſti,
De le poc'Opre mie; ch'il don n'ottenni
Di ſpatioſe Ville,
Di fertili Campagne
E d'alcuni Talenti: ond'è arrichita
La Poverta natia:

E à Te ſol devo ogni Fortuna mia.
L.Me: Ti fè ſcorta il Tuo merto: Ogni vantaggio
Di tua Sorte m'è grato.
Mer: Perdonami, Signor: ſembri turbato.
L.Me: E lo ſono: Poc'anzi
A la Cartagineſe,
L'Amor, che t'accennai, feci paleſe;
Ella, altera, ſprezzante,
Poco udì; nol curò; volſe le Piante.
Mer: La faſtoſa alterezza
Ben ne conobbi: e penſo, ch'altro Amore
Ocupi già il ſuo Core.
L.Me: Se t'auvien di ſcoprirlo,
Grato mi fia: Gran pena
E' d'un Anima acceſa
Non ritrovar pietà.
Hò ſcoperta la Ferita,
E, ch'Io mora ſenz'aita,
Saria, &c.
Mer: Gratie, gratie, Amore, (*Parte.*)
C', hai pietà di me.
O beata Sorte!
Corriſpoſto ardore,
Vicendevol Fè.
Gratie, Gratie, &c.
Lieto, lieto Core,
Sei felice, à fè.

La

La Beltà, che brami,
Sdegno, nè rigore
Non hà mai per Te.
Gratie, Gratie, &c.

SCENA VIII.

Emilia Lucretia. Meraſpe.

(QUì è lo ſcorteſe.) *Mer:* (Vien Emilia.) *Em.* (Forſe
Gl'arriverò importuna.)
Mer: (Come lieta ſarà di mia Fortuna!)
Em: Meraſpe? *Mer:* Emilia Bella?
M'ami, qual pria mi amaſti?
Em: Metello accompagnaſti?
Me: Et à ragion: che, per ſuo mezo, Ville,
Campi, e Cumuli d'Oro
Ottenni dal Senato.
Em: Si eh'? m'auveggo ben, che ſei cangiato.
Arrichito Meraſpe,
Si rivedremo in breve.

Si rivolta per partire.

Me: Così mi ſi riceve?
Hora? che ſon più degno
De l'Amor del tuo Core.
Em: Non è degno d'Amor altro, ch'Amore.

D *Me:*

Me: Son più, che mai, acceſo
D'amoroſe faville.
Em: Sei occupato aſſai con Campi, e Ville. (*Parte.*)
Me: Emilia? Emilia? Cieli!
Hor, che ricco ſon fatto,
L'Amor de l'Idol mio s'intepidiſce?
L' Oro m'impoveriſce?
Hor, c'hò con che far Doni,
Ch'anche placan gli Dei,
Più rigida mi ſei!
E'l tuo cor m'è più crudo!
Per eſſer l'Amor tuo, devo eſſer nudo?
Eh! non ſarà così.
Perch'il Cielo già m'arrichì,
La mia Bella
M'è rubella,
E di Fè s'impoverì?
Eh! non ſarà così.
Eh! non lo credo, nò.
Perche Sorte mi ſi cangiò,
Mi diſprezza
La Bellezza,
Che già, Povero, mi amò.
Eh! non lo credo, nò.

SCE-

SCENA IX.

Berillo. Suſio.

CHi cerchi? *Suſ:* Il mio Padrone.
Ber: Come s'appella? *Suſ:* Ei non ſi pela. *Ber:* (O' Cieli!
E' pur goffo Coſtui!)
Come ſi chiama? *Suſ:* Col ſuo Nome. *Ber:* Bene.
Mà qual è Egli il Nome ſuo? *Suſ:* Il Nome?
Bér: Sì, sì: *Suſ:* Non mi raccordo.
Ah, sì. Adeſſo. Aſpe. *Ber:* L' Aſpe è ſordo.
Suſ: E' ſordo anch' Ei: Chiedendoli il Salario,
Più volte lo provai.
Non ſente; non riſponde; e nol dà mai.
Ber: Aſpe dunque è'l ſuo Nome?
Suſ: Io t'hò detto Meraſpe.
Ber: Aſpe, diceſti prima.
Suſ: Ch'importa? Aſpe, e Meraſpe è buona Rima.
Ber. Meraſpe è il tuo Padrone?
Non lo vedeſti? All'or, che quì ſiam giunti,
Egli di quì partia:
Andò per queſta Via.
Suſ: Non mi dir altro. Queſto
Io non voglio ſapere.
Ber: Come nò? ſe lo cerchi.
Suſ: Imbrogliarmi tu vuoi.

Cerco il Padron, non cerco i Fatti ſuoi. (*Parte.*)
Ber: Non vorrei eſſer coſì,
Per quant' Oro al Mondo ſtà.
Poter dire d'eſſer ſcaltro,
Quant' ogn' altro
Più canuto, che ſia quì,
Bella coſa in poca età.
Come un Guffo, & un Alocco
Eſſer ſciocco,
Quaſi Talpa à i Rai del Dì;
Bruta coſa in Verità!
Non vorrei eſſer, &c.

SCENA X.

GIARDINO

Climero.

CHe tirannide è queſta, ò Stelle ingrate!
S'i miei Natali, ignoti,
Son illuſtri, e ſublimi,
Perche me gli aſcondete? e, ſe ſon vili,
Perche una Prencipeſſa amar mi fate?
Che tirannide, &c.
S'hò del Grande, in abbandono
Perch' il Ciel laſciar mi vuole?
E, ſe un Aquila non ſono,

Perche

Perche far, ch' i' adori il Sole!
S'il mio Genio è un ſol inganno,
Perch'l nutrono le Sfere?
Perche l' Ali mi ſi danno,
Se nel volo hò da cadere?

SCENA XI.

Alfirea. Climero.

GEntil Climero? *Cli:* (O Ciel! Gentil m'appella!)
Bella Alfirea? *Alf:* (O Dei! gli ſembro bella!)
Cli: (Se mi foſſe amoroſa!) *á p.*
Alf: (Se nodriſſe per mè Fiamma naſcoſa!)
Cli: (Mà poi, che ſperarei?)
Alf: (Mà poſcia, che farei?) *à p.*
Cli: (Mi ſaria ſcorta Amore.)
Alf: (M' aſſiſterian gli Dei.)
Che faceui quì ſolo?
Cli: Stauo con il mio duolo.
Alf: Di che? *Cli:* De la mia Sorte.
Cli: Che? De la Prigionia?
Cli: Apunto, apunto. *Alf:* Anch' Io ſon prigioniera.
Cli: (Mà non com' Io.) *Alf:* Ciaſcum la ſua riſente.
Cli: La mia, sò, ch' è peggiore.
Alf: Perche? *Cli:* (Voglio arriſchiar) Perch' è d'Amore.
Alf: D'Amore? *Cli:* (Ah! forſe troppo ardir mi preſi. *da sè.*
Alf: Sei corriſpoſto? (Ah! forſe tropp' Io chieſi.) *à p.*

Cli:

Cli: L' Amor non diſcoprij.
Alf: Di peggio non vdij;
Profeſſarſi Amator, e non lo dire.
Cli: Io non hò tanto ardire.
Alf: Perche? *Cli:* Ignoto ſon Io
A mè medeſmo: Ella è di Grado: e temo,
Ch' irata mi rifiute:
Alf: Confidi poco ne la Tua Virtute.
Cli: (O' per sè interpretaſſe i detti miei!) *à p.*
Alf: (Ah! ch' egli m' intendeſſe Io non uorrei.) *à p.*
Và, uà: ſcopri il tu' affetto, e non languire.
Cli: Diſcoprirlo potrei, ſenza partire.
Alf: Che? Non intendo. Vanne.
Cli: Miſero! troppo ardij. *Alf:* Certo, ch'ei m'ama.) *da sé.*
(Troppo ſeuera mi moſtrai. Convienſi
Raddolcir il rigore.
Ardiſci; uà, che degno ſei d' Amore.

Quì arriua Meraſpe: e ſente
Queſt' ultimo uerſo.
Poi parte Climero, dicendo.

Cli: (Non ſiamo inteſi, ò ſiam ſcherniti, ò Core.) *da sè.*

SCENA XII.

Meraſpe. Alfirea.

(ARdiſci; uà; che degno ſei d'Amore! *da sè.*

Sco-

Scoprij ciò, che bramauo.)
Alfirea? con chi merta,
Genio fier, Cor rubello?
Degno d' Amor Climero, e non Metello?
Alf: Chi dice, che d' Amore
Metello non ſia degno?
Mer: Tù, che de gl' Amor ſuoi moſtri disdegno.
Alf: Conſequenza ſofiſtica, et incerta:
D'amar non ſon tenuta ogn'un, che merta. *parte.*

Arriua Emilia Lucretia,
Eſente quinſi' ultimo uerſo.

SCENA XIII.

Emilia Lucretia. Meraſpe.

(HOr del rubel l' Infedeltà m' è certa.) *da sè.*
Meraſpe, inteſi: e duolmi,
Che coteſta crudele
Non t' ami: e pur Tu merti,
Che per Te da ogni Cor ſalgan ſcintille.
C' hai Oro, Campi, e Ville.
Me: Emilia, mi ſcherniſci.
Alrra, che Tè, non amo.
Em: Non è più Tempo: Adeſſo,
Che Fortune Opulenti

Il Cielo ti conceſſe,
Meriti Prencipeſſe.
Me: Ad Alfirea per mè non fauellai.
Em: Dunque per chi? *Mert:* Dirlo non poſſo. *Em:* I Grandi.
Hanno ſempre ſecreti.
Me: Mi beffi, eh'? Non cerco
Altri Amori, che i Tuoi.
Em: Nò, nò: ama chi uuoi.
Mé: Così, cruda, mi parli?
Em: Con poco oſſequio, eh? O' ! per l'inauti
Imparerò à inchinarti.
Quando pouero foſti,
Eri humile, amoroſo:
Hor ti trouo orgoglioſo.
Mà'l mi' Amor non ſi dee chiamar offeſo.
Che partiſti Meraſpe, e torni Creſo.
Me: Emilia, Emilia infida;
Vedo, che i laci del mi' Amor ſcioglieſti.
Chi uuol mancar di Fè, cerca preteſti. *Parte.*
Em: O' biſogna ſofferire,
O' fuggire
Il Dio d'Amor.
Senza pena non ſi brama:
E non s'ama
Senza aggravio di dolor.
O' biſogna ſofferire,
O' &c.

C'

C'habbian pace i ſuoi Penſieri,
Mai non ſperi
Amante Cor.
Mar d'Amore è ſenza Calma:
Dove l'Alma
Stà ne' flutti del rigor.
O' biſogna ſofferire,
O' &c.

SCENA XIV.

Ermidio. Emilia Lucretia.

BElla, deh ferma; e ſenti
I ſoſpiri d'un'Alma,
Di cui ſono i Tuoi Crini aurei legami.
Em: Ermidio, sò, che m'ami,
Conoſco la tua Fede,
Il Tu'Affetto m'è grato:
Mà, ſe mi ſforza à le ſue Leggi il Fato,
Per Te che far poſs'Io?
Il mio Cor ſaria tuo, s'Ei foſſe mio.
Erm: Emilia, oh Dio! mi ſei
Con la pietà crudele,
Mi ſferzi con le Roſe,
M'auveleni col Miele
Em: T'amerei, ſe poteſſi:
Col voler de le Stelle

E Re-

Regola il tuo Desio.
Il mio Cor saria, &c. (*Parte.*)

Erm: Amanti, ditemi,
Stò ben così?
Passar, contento,
Senza tormento
Posso i miei Dì?
Amanti, &c.
Sorte più rigida
Giamai s'udì?
Che bel godere,
S'il mio Piacere
Finisce quì!
Amanti, &c.

SCENA XV.

L. Metello.

CHe fai, che fai con la tua Face Amore?
Và; distempra quel gelo,
Che d'Alfirea circonda
Il pertinace Core.
Che fai, che fai con, &c.
Tu non vuoi, ò Tu non puoi,
Dio bambin, con gl'ardor Tuoi,
Infiammar quell'Alma algente,

Che disprezza un Tuo fedele.
Se non puoi, Tu se'impotente,
Se non vuoi, Tu sei crudele.
Tu non vuoi, ò Tu non puoi,
Cieco Dio, co'Dardi Tuoi,
Saettar quel Cor ribelle,
Ch'à miei Preghi è di macigno.
Se non puoi, sei troppo imbelle,
Se non vuoi, Tu sei maligno.

SCENA XVI.

Climero, Vestito d'habito migliore.
L. Metello.

DE' tuoi Doni, Signor, eccomi ornato.
L.Me: Ben li impiegai. (Quanto costui m'è grato!)
Gli: Di gratie in rendimento,
Et in segno d'Ossequio, hor ti compiaci,
Ch', umil, la Man benefatrice Io baci.
L.Me: Volentier l'acconsento.

Climero s'inginocchia, e bacia la Mano à L.Metello.

Poi dice ciascuno da sè.

A 2 (Alma mia, che piacer è quel, ch'Io sento!) *à p:*
L.Me: Spera di più, Climero.

Clim: Hò tutto già, s'hò l'Amor Tuo, Signore.
L.Me: Il mio Genio vinceſti. *Gli:* E Tu'l mio Core.
L.Me: Farò de la Tua Sorte
Raſſerenar il Ciglio.
Glim: T'ubbidirò da Servo.

L. Metello abbraccia Glimero, dicendo.

L.Me: Io t'amerò da Figlio.
Cercherò d'eſſaltarti
A Fortuna migliore.
Glim: Hò tutto già, s'hò l'Amor Tuo, Signore.

SCENA XVII.

Meraſpe. L. Metello. Climero.

NOtitia, che deſii,
Se in diſparte udir vuoi, Signor, ti reco.
L.Me: Climero, hor hor ſon teco.

Si ritira indiſparte à ſentir Meraſpe.

Dì, Meraſpe. *Mer:* Signore,
Del rigor d' Alfirea
Scoperſi la cagione.
L. Me: E d' altri acceſa; è uero?

Mer:

Mer: Sì. *L.Me:* Di chi? *Mer:* Di Climero.
L.Me. Di coteſti? *Mer:* Di Lui. *L. Me:* O' Cieli! O' Fato!
Clim: (Metello s'è turbato.) *da sè.*
L. Me: Come ciò diſcopriſti?
Mer: A colloquio amoroſo
D' udirli m'incontrai.
L. Me: (Che ſentij! che aſcoltai!)
E ſofferirlo poſſo! *da sè*
Clim: (Tutto, tutto è commoſſo.) *àp:*
L. Me: Và Meraſpe: già inteſi.

Meraſpe s' inchina, e parte.

L. Metello paſſeggia alquanto ſenza parlare: Poi dice.

Vn ignoto, un incerto à tanto aſpira!

Volge ſguardi ſdegnoſi uerſo Climero.

Cli: (Sdegnoſo mi rimira.) *da sè*
L.Me: Climero? *Cli:* Mio Signore?

L.Met: paſſeggia: lo mira con ſdegno: e non li dice altro.

(M' inducono i ſuoi Sguardi
Riſpettoſo timore.) *da sè*
L.Me: Climero? Tu= (Non sò perche ſul Labro
Mi ſi frenin gl' accenti? *da sè*

Ira mia, perche tepida diuenti?)
Cli: (Non sò perche tant' Io di Lui pauenti.) *à p.*
L.Me: E possibil Climero=
Cli: E che fec' Io, Signore?
L.Met: E possibil, Climero,=
(Non posso con Costui esser seuero.) *à p:*

Parte senz' altro.

Cli: Misero! che fia mai!
E di qual colpa uengo fatto Reo?
Chi m' inuola il Trofeo
De l' amor di Metello?
Fato, Fato rubello!
Forse l' ingiusta insidia
Fomenti Tu, calunniatrice Inuidia?
Mà non temo, non temo
Tua perfida inclemenza.
Scudo contro l' Inuidia è l' Innocenza.
Dorma l' Innocente
Sonni dolci, e cheti:
L' Innocenza è Porto
Ne l' horror fremente
Di sdegnosa Teti.
Dorma l' Innocente, &c.
Posi dolcemente
Con Fantasmi lieti.
L' Innocenza è Lauro,

Nè

Nè saetta ardente
V' è, che l' inquieti.
Dorma l' Innocente etc.

SCENA XVIII.

Sacerdotessa di Vesta, Con suo Corteggio. Berillo. Paggi.

Giouinetti innocenti,
Ecco le sagre Forbici, serbate
A quest' Vso: Recisi
Sian da la pura Mano
I Fiori, onde s' appresta
Dono al Palladio, e sagrificio à Vesta.
Beri: Vuol dunque, con le Spoglie
Di Cartagine uinta
Metello offrir, diuoti,
Al Palladio Fatal di Roma i Voti?
Sac: Ben tosto lo uedrete:
A recider i Fiori
Ormai ui disponete.
A 2. O' di Flora bei Diletti,
Vegetabili uezzosi,
Voi con gl' aliti odorosi
Profumate i Zefiretti.
Di Coteste uerdi strade

Siete

Siete ſempre Voi Teſori;
O' col Lume il Sol u' indori,
O' u' imperlin le Ruggiade.
Sac. Pronti à l' opra ui uedo.
Indi al Tempio uerrete. Io già precedo.
A 2. Sì, sì dunque Metello
Al Palladio s' inchini, e Veſta adori,
Trà 'l ſuon de Carmi, e l' oblation de' Fiori.

Li Paggi recidendo i Fiori fanno il Ballo.

Fine Del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GALLERIA DI STATUE, E PITTURE.

Alfirea.

E' quì, dove ripone
Gli ſculti Marmi, e le dipinte Tele,
Ch'à l'altrui Reggie involа,
Con armata rapina,
La ſuperbia Latina.
Mà, che val, ch'Io mi lagni, (ò dura Sorte!)
Ch'i Punici Ornamenti
Siano Spoglie del Tebro; & Io medeſma
Trofeo del Latio altero,
Se cattiva anche ſon del Cieco Arciero!
La più dura Prigionia,
Che può ſtringer il Deſtin,
Seppe ordir à l'Alma mia
Co' ſuoi laci il Dio Bambin.
Di più involto Labirinto

Non fù Dedalo Inventor,
De l'anguſtia, in cui auvinto
Da Cupido fù il mio Cor.
Et ecco, ecco la Rete, ove inciampai.

SCENA II.

Climero. Alfirea.

ET ecco quei bei Rai,
Che fan dubbio il mio Core,
Se ſian più violenti
I Fulmini di Giove, ò quei d'Amore?
Alf: Climero, e ben? ſcopriſti à la tua Bella
L'incendio, c'hai nel ſeno?
(S'arde per me, lo diſcopriſſe almeno!) *da sè.*
Clim: Poiche da Te partij,
Io più non uidi l'Adorata mia.
(Intendermi potria.) *da sè*
Alf: T'è dificil uederla?
Clim: L'hò preſente anch' adeſſo.
(Poſs' Io dir più!) *Al:* (Certo di mè fauella) *àp:*
Come? *Clim:* (A fè diſſi troppo.) Ogn'or preſente
L'hà, ne l' Idea, l' innamorata Mente.
Alf: E ſon di ciò le Brame tue contente?
Clim: Altra Viſta non cerco.
Alf: Il Tuo dir non comprendo.

Clim:

Clim: Da me ſteſſo m' intendo.
Alf: Bramo intender anch' Io.
Clim: Saria ciò il mio deſio.
Alf: Parla dunque più aperto. (certo:
(Che uuol di più!) *Clim:* (Non m'è contraria al
Mi formenta l'ardire.) *àp:*
Alf: (Si dourebbe ſcoprire.) *áp:*
Clim: (Ariſchiamoci, ò Core.) *àp:*
Bella, mira à qual Centro
Pieghin le Linee de' miei Sguardi? oſſerua
A qual Sfera ſian uolti i miei Soſpiri?
Indi chiedi à Te ſteſſa,
Qual ſia la uiua Fonte
De' miei penoſi incendi.
Alfirea, non m' intendi?
Alf: Nò *Cli:* Son mie uaghe Roſe
Due Pupille, uezzoſe,
Come le Tue: Mia calamita, un Labro,
Com'è'l tuo, di Cinabro:
Mio Sole, una Bellezza,
Che mi conſuma il Core,
Come Tu l' Alme accendi.
Alfirea? non m'intendi?
Alf: Non Io. *Cli:* Mi lega un Crine,
Ch'è d' oro, come il Tuo: Mi fere un Guardo,
Come quel luminoſo, onde tu ſplendi.
Alfirea? non m'intendi?

Alf:

Alf: Nò (Troppo ardir li diedi.) *âp:*
Cli: Dir di più non m' arriſchio. *âp:*
Alf: (Così lo laſcierò.) Climero, addio.
Cli: (Forſe l' audacia mia
Gli raſſembrò importuna.)
Alf: Non uuoi, ch' Io intenda. Il Ciel ti dia Fortuna.
Cli: Fortuna mi brami;
L' hauro, ſe tu uuoi.
Felice, ſe m'ami,
Sol Tu far mi puoi.
Fortuna mi brami, &c.
Di ſtar trà i legami
Non fia, ch' Io m'annoi,
Se Tu me li trami,
Co' i bei Crini Tuoi.
Fortuna mi brami, &c.
Mà uien Metello: O' Dei, ditemi Voi,
Perche temo così de' sdegni ſuoi!

SCENA III.

L. Metello. Climero.

E Fia uero, e fia uero, *da sè*
Ch'un oculto à la Sorte, e à la Natura,
Nel Cor di chi mi ſprezza ottenga loco,
E la fiamma Egli ſia di chi è 'l mio Foco?

L' ab

L' abbaſſerò; lo ſcaccierò; ſe prima,
Quaſi, l' haueuo aſſunto
Ad affetto di Padre. Eccolo, apunto.
Parti di quì. *Cli:* Signore,
Mi fulmina il tuo Ciglio:
(Io tremo, come à l' ira
Del Genitore un Figlio.) *da sè*
L.Me: Leuamiti d' inanti.

Climero s' inchina, e ſi riuolta per partire.

Odi: ferma. (Turbarſi
Sento tutti i miei Senſi.) *da sè*
Sconſigliato, che penſi?
E ti par= *Cli:* Che, Signore?
L. Me: (Chi mi tempra il rigore?
Sento l' ira mancarmi: *âp:*
Io nou poſſo ſdegnarmi.)
Ah! Climero, Climero.

Climero ſe li inginocchia inanti.

Cli: Signor, Signor, che feci? in che peccai?
L.Me: (Che uiolenza, ò Stelle, e queſta mai! *da sè*
Leuati. *Clim:* Fin che irato
Io ti ueggo, non poſſo.

L. Metello lo fà alzare, abracciandolo.

L.Me: Io t' alzerò con queſte Braccia. *Cli:* (L' Alma,
Ahi! mi s' intenerisce.) *da sè*
L.Me: (In queſto dunque l'ira mia finiſce!) *da sè*
Clim: In che mai prouocai gli sdegni tuoi?
L.Cli: Climero uà: fauelleremo poi.
Cli: (M'aſſiſta il Ciel con i fauori ſuoi.)
L.Me: Non sò dire qual Fato mi lega,
Qual Forza
Mi sforza,
Qual Nume mi piega.
Non sò dire, &c.
Non intendo qual Mano mi frena,
Qual Sorte,
Sì forte,
Miei ſdegni incatena.
Non intendo, &c.

SCENA IV.

Meraſpe. L. Metello.

O Come ben s' addatan quì, Signore,
Le Tele eſpoſitrici,
E i Saſſi effiggiati,
Che da Te traſportati
Fur di Cartago. A Roma

S' ac-

S'accreſcono l'Efigi: E de' Nemici,
Ch'il tuo valor hà vinti,
Son Teſtimonii Veri Huomini Finti.
L.Me: Sì, sì; fui Vincitore:
Mà con le mie Vittorie hò perſo il Core.
Mer: Anch'io per Alfirea (Amori,
Provo gran danno. *L.Me:* In che? *Mer.* De' Tuoi
Contro quei di Climero,
Li favellavo; Emilia giunſe; Vdito
Nome d'Amor, s'impreſſe,
Ch'Amator Io ne ſia.
Hà cent'Occhi, e pur cieca è Geloſia.
L.Me: Che per mè favellaſti,
Potevi dirli. *Mer:* Senza tua licenza,
Non mi parve decente.
L.Me: (Saggio, fido, e prudente!) *à p:*
Ecco, ella vien: Io gle'l dirò. *Mer:* Nò: laſcia:
Vanne; ch'à Te ciò non convien. *L.Me:* Più fede
Haurà, ch'Io dica, ch'Alfirea adoro.
Mer: Haurà più Fede sì; non più decoro.
Vanne. *L.Me:* Se così vuoi.
Mer: Laſciane à mè il penſiero.
L.Me: Sarò ad ogn'uopo Teſtimon del vero.

SCE-

SCENA V.

Emilia. Lucretia. Meraſpe.

MEraſpe ? Con Metello?
I Ricchi van co'i Grandi: e forſe, forſe
De la Cartagineſe
L'Imeneo ſi chiedea.
Mer: Credimi, d'Alfirea,
Bell'Emilia, non ardo.
Emi: Poiche ſei Ricco, anch'eſſer vuoi buggiardo?
Mer: Per mè non favellai.
Em: Dunque per chi? *Mer:* Per chi di mè più merta:
Per= (Mi naſce un Penſiero:
Non ſcoprirò Metello.) *à p:*
Per chi gl'è Spoſo deſtinato. *Em:* Spoſo?
Chi? Chi? *Mer:* Per Spoſo Ermidio,
Metello à Lei diſpoſe:
E di parlarne ad Alfirea m'impoſe.
(Di Metello hò coſì le fiamme aſcoſe:) *â p:*
Emi: (Ermidio! E poi dicea d'amarmi.) *Mer:* Occulte
Di coteſto Imeneo
Sono ancora le Faci:
Ti diſſi il ver; mà taci.
Em: Saperlo hò caro. *Mer:* (A fè buona Bugia!) *da sè.*
Hor ſcaccia, Idolo mio, la Geloſia.

Em:

Em: E' geloſa chi ama. *Mer:* E Tu non m'ami?
Em: Non più. *Mer:* Sò, che mi burli.
Em: (Senti come preſume!) *da sè.*
Mer: Hor, c'hà d'Oro le piume,
Non t'è'l mi'Amor gradito?
Em: Anzi con l'Ali d'Or ſe n'è fuggito.
Mer: Sò, che ridi, sò, che ſcherzi.
Non ſon degno
Del tuo ſdegno:
Perch'Io corra, Tu mi sferzi.
Sò, che ridi, &c.
Sò, che ſoffij nel mio Foco;
Perche reſo
Sia più acceſo.
Tu m'affliggi, mà per gioco.
Sò, che ſoffij, &c.
Em: Sì, sì confida pure.
Mer: Vado al Tempio di Veſta; ove Metello
Sagrificij prepara.
Finiſci intanto di ſchernirmi, ò Cara.
Em: Vedi come ſen và! con che alterezza!
Quel, che fà la Richezza!
Voglio eſtinguere queſt' ardore,
Queſto nodo uuò ſpezzar.
Non preſuma d' hauer il mi' Amore
Chi con l'Oro lo uuol comprar.
Voglio eſtinguere, &cc.

L' alterezza di ricco humore
Non ual meco à farſi amar:
Non ſi penſi ch' Io uenda il mio Core,
Io lo uoglio poter donar.
Voglio eſtinguere, &c.

SCENA VI.

Ermidio. Emilia Lucretia.

(ECco, ecco la mia
Inimica corteſe) *Em:* (Ecco lo Spoſo.) *àp:*
Ermidio, ſian felici
I tuoi degni Imenei.
Erm: Che Imenei? *Em:* Con la Bella
Cartagineſe. *Erm:* Intendo, Emilia, intendo;
Tu uuoi dir, che ſon uani
Teco gli Amori miei:
E, che poſſo cercar altri Imenei.
Em: Dico, che d' Alfirea Spoſo Tu ſei.
Metello ciò diſpoſe:
Gli ne parlò Meraſpe.
Em: Nulla ne sò. *Em:* Serie di lieti Influſſi
Per Tè il Deſtin radduna.
Godo, ch' il ſuo Crin d'or t'offre Fortuna. *Parte*
Erm: Sempre mi fù partial Metello: Sempre
Mi fù amico Meraſpe.

Il Fato ſeguirò dou'ei mi guida:
Senza il uoler de' Numi
Arboſcello non creſce, Aura non ſpira,
Onda in Mar non ſi moue.
La Fortuna de l' Huom ſtà in man di Gioue.
Pargoletto alato
Fà ciò, che uuoi di mè,
Duro, et oſtinato
Non è 'l mio Cor non è.
Pargoletto, &c.
Cieco Dio uolante
A ſenno tuo farò.
Fermo, od incoſtante,
Qual mi uorrai, ſarò,
Cieco Dio, &c.

SCENA VII.

TEMPIO DI VESTA, COL PALLADIO.

Antiſtia, Sacerdoteſſa. L. Metello.
Meraſpe. Climero. Berillo. Paggi.
Sacerdoti. Prencepi. Caual-
lieri. Popolo.

Cho:di Sacer: VEnga Metello, et il Palladio inchini.
Art: Il ſagro Altar s' infiori:

Si sfumino gl' odori,
Che Saba manda à Noi più peregrini.
Cho: Venga Metello, &c
L.Me: A' tuoi pie', Palladio Sacro,
Questi Fiori quì ripono,
Queste Spoglie quì consacro.

Vengono alternatamente portati fino al numero di XII. due Coppe di Fiori e due Bacilli di Spoglie de' Nemici.

A4. *Antif:* Tu, di Romolo le Mura
L.Me: Custodisci, et afficura,
Mer: O' Celeste Simolacro,
Ber:
Che del Cielo fosti dono.
L.Me: A' tuoi Pie', Palladio Sacro,
Questi Fiori quì ripono,
Queste Spoglie quì consacro.
Tutti. O' celeste Simolacro,
Che del Cielo fosti dono. *Partono:*

Metello nel partire uede Climero: e li dice:

L.Me: Anche Tu quì, Climero?
Clim: Come Ombra tua, Signore.
L.Me: (Contro Costui non può sdegnarsi il Core.) *da sè*

SCE-

SCENA VIII.

Alfirea. Climero.

SOntuoso Edificio!
Ricco, e pomposo, inver! questi è'l Palladio,
Che nel mezo si scorge.
Cli: (Ecco Alfirea: sì chiaro il Sol non sorge.) *à p:*
Alf: (Ecco Climero: Voglio
Vscir di dubbio.) *Cli:* Voglio
Vscir di questa pena.
Alf. (Che sarà mai!) *Cli:* Che perderò? Nascosto
Più non voglio tener l'incendio mio.)
Alf: E s'Egli non ardisce, ardir'vogl'Io. *à p:*
Clim: Alfirea? (Nò, non posso.)
Alf: Climero? (Nò, non deggio.
Vuò cercar, ch'Egli parli.) E nulla, e nulla.
Di questo Tempio, maestoso invero,
Tu mi dici Climero?
Clim: Haurei altro, che dire.
(Voglio prender ardire.) *da sè.*
Alf: Dì pur, dì; ciò, che vuoi, *Cli:* Ti sdegneresti,
S'Io parlassi d'Amore?
Alf: Nò. *Cli:* Se scoprissi di chi hò l'Alma ancella?
Alf: Nò: s'anch', Io fossi Quella.
Cli: E' confusa; la
Alf. E' turbato; lo } veggio.)

Alf: (Posſ'Io dir più!) *Cli:* (Che più aſpettar Io deggio!)

Climero s' inginocchia dinanzi ad Alfirea: e li dice.

Bella, ſei Tu il mio Nume;
E giuſto è, ch'in un Tempio
Ti dica, ch'Io adoro.
Quella ſei, per cui moro:
Perdonami l'ardire;
Compatiſci il mio Fato.
Sei Tu l'ardente Fiamma,
Che, dolce, mi tormenta,
Che, ſoave, mi ſtrugge. *Alf:* (Io ſon contenta.) *da sè.*

Cli: Ti ſdegni, Idolo mio?
Alf: Nò, nò: perch'amo anch'Io.
Cli: Altri forſe che mè? *Alf:* Altro per hora,
Non uvò dir. *Cli:* Vuoi, ch'Io viva, ò vuoi, ch'Io mora?
Alf: Và: non creder in mè tanto rigore.
A 2 (Aſſai, aſſai habbiamo fatto, Amore.)
Alf: Già la Nube ſi ſquarciò,
E già'l folgore n'uſcì.
Il Balen già lampeggiò,
Et il Tuono già s'udì.
L'Arco teſo già ſcoccò,
E già'l Dardo ne ſalì;
Già lo ſcopo ſi toccò,
Già la meta ſi colpì.

SCE-

SCENA IX.

Berillo. Suſio.

QUeſt'è il Tempio di Veſta.
Suſ: E quegli il Palladio? *Pronuntia la Penultima longa.*
Ber: Palladio dir ſi deve.
Suſ: Voglio dir Palladio:
Habbiamo Vita fin c'habbiam Parola;
Non è così? *Ber:* Gl'è vero.
Suſ: Far la Parola breve
Dunque è Pazzia infinita:
Chi breve hà la Parola, hà corta Vita.
Ber: A fè ſpirito arguto!
Suſ: Acciò dunque la mia più ſi prolunghe,
Proferir voglio le Sillabe lunghe.
L'Orologgio, Orologio, *Delle ſeconde Parole la penultima longa.*
Il Ripudio, Ripudio:
E così di mano in mano.
Zodiaco, Zodiaco, Organo. Organo.
Ber: (Si dà più pazzo humore!) *Suſ:* Hor dimmi: queſte
Non ſon le Spoglie, tolte
Alle Carte de i Meſi?
Ber: Tolte à i Cartagineſi, *Lo beffa, pronunciando Aſino con la penul: longa.*
Aſino, dir voleſti.
Suſ: Sciocco! ſe diſſi mal, perche intendeſti? *longa.*
Mà, che ſciocchezza è queſta?

Voglio

(Voglio dirlo à Metello.)

Vuol andare: Berillo lo uuol tenere.
Egli fà Sforzo d'andare.

Ber: Oue uai? *Sus:* A Metello:
(Laſciami, laſcia) Che ſciochezza e queſta?
Preſentar Spoglie à Veſta?
Che biſogno hà di Spoglie?
Ell' è Veſta, & Ei uuol, ch' Ella ſi ſpoglie! *Parte.*
Ber: Bel Capriccio è la Natura:
Fà tal uno coſì goffo,
C' hà ſol d' Huomo la Figura.
Bel Capricio, &c.
Poſcia cangia la Miſura;
E altri fà sì malitioſi,
Ch' à i più Saggi fan paura.
Bel Capriccio, &c.

SCENA X.

Cortile.

L. Metello. Alfirea.

CHiedo ſolo, che m'ami:
Vuoi Vincitor più dolce!
Vuoi Legge più ſoaue?

Alf:

Alf Legge contro l' Arbitrio è ſempre graue.
L.Me. Non ti moue, ò ſcorteſe,
Nel Grado, ch' Io ſoſtengo,
La corteſia, che t' uſo,
L' affetto, ch' Io ti moſtro?
Il ueder, che le Piante
Non t' aggrauo di ferro? E in Mura anguſte
Non ti limito l' Aria, e ſtringo il Sole?
Alf. Non naſce Amor in Noi, s' il Ciel non uuole.
L.Me. Sò ben, sò, chi è'l tu' Amore.
Alf. Patienza. *L.Me:* E che hà potuto
Mouer gl' Amori tuoi?
Alf. Il Ciel ſà più, che Noi.
L.Me: Al fin, al fin dourai
Ammorzar queſt'ardor. *Alf:* V'è ſolo un modo.
L.Me: Qual è? *Alf* Far, ch'il Deſtin faccia à tuo modo. *Parte.*
L.Me: S' à l' Amante non gioua l' Amar,
Che ual, che le Stelle,
Che ſono rubelle,
Si ſforzi à piegar!
S' à l' Amante, &c.
Se l' Amore non merita Amor,
E' uano, che ſperi,
Che d' Aſtri ſeueri
Si cangi il tenor,
Se l' Amore, &c.

SCENA XI.

L. Metello. Climero.

(Ecco per chi ſon diſprezzato.) E ancora
Vieni ou' Io ſon? *Cli.* Signore,
In che t' hò mai offeſo?
L.Me: Tu d' Alfirea acceſo?
E' per Te queſt' Amore?
Come, come t' ardeſti
Di coteſta facella?
(Mà, che chiedo? Egl' è Giouane, Ell'è Bella.) *à p.*
Clim: Se ciò ti offende= *L.Me.* Taci.
Tu amante? Tu rapito?
D'Alfirea tu invaghito?
Tu= (A poco; à poco, ò Dio!
Ceſſa lo ſdegno mio:
Non sò perche.) *Cli:* Signore,

Si inginocchia.

Perdonami l'errore.
Morirò prima, che ſpiacerti. Imponi.
L.Me: Nò; non l'amar. (Mà deggio
Eſſer tiranno degl'Affetti ſuoi!) *da sè.*
Nò; non l'amar. (Oh Dio!) Fà ciò, che vuoi.
(Laſſo! che diſſi mai! Fà ciò che vuoi!
Queſti ſono, Ira mia, gl'effetti tuoi!)

Parte.

Parte.

Clim: Morirò; non amerò.
Ben comprendo,
Ch'Io l'offendo
Con l'amare, nol farò.
Morirò, &c.
Penerò; l'Vbbidirò.
Dite Voi,
Stelle, poi,
Se credete, ch'Io potrò.
Morirò, non &c.

SCENA XII.

Alfirea. Climero.

CLimero, d'aſſentir al mio Deſtino
Eccomi riſoluta.
Cli: (In mal punto è venuta.) *à p.*
Alf: Confeſſo la ferita,
Che mi fero i tuoi Lumi, e la Catena,
Ch'il tuo Crin mi formò.
Cli: (Morirò; non amerò) *à p.*
Alf: Che cos'è? abbaſſi il Ciglio hora, che ſai,
Ch'il Cor mi ſaettò?
Hora mutolo ſtai?
Hora? che l'Amor mio

Si ſcoprì, ſi ſuelò.
Cli: (Morirò, non amerò.) *à p.*
Alf: Chi ti ferma gli ſguardi?
Chi ti lega gl'accenti?
Sei ſordo? non mi ſenti?
Non ſon Io più la fiamma,
Che, dolce, ti tormenta,
Che, ſoave, ti ſtrugge?
Il tu' ardor ſi rallenta,
Quando gl'incendij miei ſcopronſi ardenti?
Sei ſordo? Non mi ſenti?
Forſe hor, che lo ſcoprij,
Del mi'ardor non ti curi,
Del mi'Amor non ti cale?
Cli: Ahi! Alfirea, Tu riſolveſti male. *Parte.*
Alf: Riſolſi mal! che ſento!
Stelle, che tradimento
Fate à gl' Amori miei?
Miſera! hor, ch'inciampai, hor, che cadei,
M'abbandoni caduta,
Empio, ſleal Climero?
Riſolſi mal? Ahi, che pur troppo è vero;
Erra chi cede à l'amoroſo Strale;
Il riſolver d'amar è ſempre male.

SCE-

SCENA XIII.

Emilia Lucretia.

HAbbi patienza, ò Core,
Non voglio, ch'ami più.
Col povero l'Affetto
E' ſolamente Amore,
Col rieco è ſervitù.
Habbi patienza, &c.
Mio Cor, non ti ſia ſtrano,
Se non ti laſcio amar.
Povero, fù modeſto,
Ricco, ſuperbo, e vano
Il mi'Amator mi par.
Mio Cor non ti ſia, &c.

SCENA XIV.

Meraſpe. Emilia Lucretia.

LA Queſtura di Roma, Emilia Bella,
Ottenni dal Senato.

Emilia s'inchina, e dice.

Em: N'hò piacer, ò Signore.
Me: Inutil, forſe, hor non ti fia'l mi' Amore.

Em. Nè Amor, Signor, nè utilità ti chieggo.
Me. Cangiata à fe ti ueggo.
Em. Così uuol il Riſpetto.
Me: Io, più ſtimo il tu' Affetto.
Em: O'! Signor: mi perdoni.
Me: Non ſon da Te più amato?
Em: Eh! ſei troppo innalzato.
Me: Parli da uero, Emilia?
Non m'ami più? *Em:* Non hò cotanto ardire.
Me: Tu mi uuoi far morire.
Em: Guardi il Cielo, Signore.
Me: Hai Cor così ferino?
Em: Humilmente m'inchino.
Me: Fatta ſei ſi proterua?
Em: Diuotiſſima Serua. *Parte.*
Me: O' ſuentura inaudita!
Io perdo con gl' acquiſti:
Scendo ne le ſalita.
Ah Fortuna, Fortuna!
Mi rubbi con i doni;
E' infelice mi fai, quando mi doni.

SCENA XV.

L. Metello. Meraſpe.

GOdo, Queſtor di Roma,
Che

Che ſi premij 'l tuo Merto. *Mer:* Ituoi fauori
Mi partoriſcon queſte Gratie. *L.M.* Hor dimmi,
Come andò con Emilia? *Mer:* I tuoi Amori
Con Alfirea, Signor, celar bramai:
Diſſi, che di ſue Nozze,
Che deſtini ad Ermidio,
Per tuo comando ad Alfirea parlai;
E à tacer la pregai.
L.Me. Saggia, e cauta Buggia!
Mer: Ceſſò ſua Geloſia;
Mà più ſtrano rigore
Io ſento minacciarmi:
Perche ricco hora ſon, ricuſa amarmi.
L. Me. Sarà pretesto: E certo
Sarà geloſa. Ecco, Ella uien; Io uoglio
Fauellarli: ritirati: ben ſpero
Far, che ti renda Amore.
Mer: Secondi il Ciel la tua Bontà, Signore.

Meraſpe ſi ritira, e naſcoſto, ſtà ad udire.

SCENA XVI.

Emilia Lucretia. L. Metello. Meraſpe in diſparte.

TU vorreſti, & Io non voglio:
Non

Non amar, mio Cor, nò nò:
Naufragar in queſto Scoglio
Tu vorreſti, & Io non vo=
E' quì Metello. *L. Me:* Emilia?
Meraſpe t'ama: T'è fedele: & Io
Teſtimonio ne ſono.
Egl'hà Fortune; hà dignitade: E' grato
Al Popolo, al Senato.
Mà ſenza Te tutto gl'è nulla: Chiede
Supplice i Tuo'Imenei.
Deh, à renderlo felice
Concorri con gli Dei.
V'aggiongo, ſe gl'hai cari, i preghi miei.
Mer: (S'ella nega, mio Cor, perſo tu ſei.) *à p:*
Emi: Signor, Meraſpe, in povera Fortuna,
Era humil, riſpettoſo:
Ricco, è fatto orgoglioſo,
E con le Nozze ſue, co' ſuoi Amori,
Gli parrà, che mi honori.
Confeſſo; hò Cor altero: Alma incapace
Di ſtar ſogetta: Genio inſofferente
Di predominio. Scuſami, Signore,
Se più non t'odo; e parlo
Con sì fermo Principio: (*Parte.*
Vuò eſſer Spoſa ſpontanea, e non Mancipio.

SCE-

SCENA XVII.

L. Metello. Meraſpe, che eſce.

VDiſti? *Mer:* Vdij; Vdij: E già in mè ſteſſo
Hò riſolto il rimedio.
L. M. Non cede al primo Aſſedio
Munita Torre: Tenterò di nouo.
Mer: Fora inutil, Signore:
Chiederò, ſe fia d' uopo, il tuo fauore.
L. Me: Ogn'or pronto l' haurai.
Mer: Strano inuero è'l mio Fato.
L. Me: Anch' Io ſon ſuenturato.
A 2. Si ſopportino, in Amore,
O' ſi ſciolgano, i legami.
Chi non hà Cor, che può ſoffrir, non ami. *L. Me.*
Mer. Segua, ſegua che uuole; (*Parte*
Porrò in opra il Penſier, che di repente
Mi cadè ne la Mente.
Voglio ad impouerirmi, ad abbaſſarmi
Violentar il Fato:
Vuò tornar ſfortunato.
Il Tuo Crin d'oro,
Fortuna proſpera,
Non uoglio più.
Pouertà miglior Teſoro.
Già mi fù,

Che non ſei Tu.
Il Tuo Crin d' Oro
Non voglio più.
Se m' abbandoni,
Sorte propitia,
Io gioirò.
Mi fan pouero i tuoi doni;
Fin che gl' hò
Più perderò.
Se m' abbandoni,
Io gioirò.

SCENA XVIII.

Suſio. Berillo. Maeſtri d' Augurij.

CHi ſon coſtoro? *Beri*: Sono
Maeſtri de gl' Augurij.
Suſ. Maeſtri de l' ingiurie?
Ber. Che Tu ingiurie da Augurij non diſtingua!
O' Statua con la Lingua.
Suſ. Io? *Ber.* Tu; Certo. *Suſ.* Son dunque coſa rara?
Non lo ſapeuo. Dite,

Si riuolta alli Maeſtri delli Augurij, li quali ſtanno mirando, per Aria.

O' Signori Maeſtri de l' ingiurie?

Siete

Siete Voi, ch' inſegnaſte
A le Pulci l' ingiuria, che mi fanno
Col morder, non laſciandomi dormire?
Ber. (Si può di peggio udire?) *da sè*
Suſ. Quanto fareſte meglio.
A inſegnar una Regola più certa;
Che non ſi faccia ingiuria à chi non merta.
Ber. Non li ſturbar, ſtupido goffo, taci.

Berillo ſpinge uia Suſio: Egli uà goffamente dicendo.

Suſ. O'! uedete: Ch' Io tacia?
E 'l preggio mio s' eſtingua?
Vuò parlar: Sono Statua con la Lingua. *Parte.*

Quì ſi uede uno ſtriſcio di foco per Aria.

Ber. Mà qual uampa, ſerpendo,
Striſciò per l' Aria? Queſto
E' certo, Augurio. Vdij
Dir, che ſia ſegno d' allegrezza il Foco.
Sherzo, e gioco
Vuò godere
Fin ch' il Tempo me lo dà:
Che uerrà
Ben l' Età
Che languire mi farà.

Fin'

Fin' che gl' Anni
Non hò graui,
Io non uoglio Gravità:
Che uerrà
Ben l' Età,
Che peſante mi ſarà. *Parte.*

Li Maeſtri delli Augurij, preſo lieto Augurio da quella Vampa di Foco, per Allegrezza.

Fano il Ballo.

Fine Del Secondo Atto.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA I.

PIAZZA, COL TEMPIO DI VESTA.

Ermidio. Alfirea.

SO', che Spoſa Tu ſei.
Alf: Io nulla sò; nè 'l credo.
Erm: (Fà la ritroſa, 'l uedo) *à p:*
Alf: Mi ſono queſte nouità naſcoſe.
Erm: (Così fanno le Spoſe.) *à p:*
Alf: Nè ſon così felice,
Ch' arda per mè Imeneo gradita face.
Erm: (La Modeſtia mi piace.) *à p:*
A mè non dei negarlo.
Alf: Perche à Te nò? *Erm:* Con fondamento Io parlo.
Metello lo diſpoſe,
Te ne parlò Meraſpe.
Alf: A mè! Tu se' in errore.

Erm: Emilia me lo diſſe.
Alf: Tu t' inganni di molto.
Erm: Se lo Spoſo ſon Io? *Alf:* (Coſtui è ſtolto.) *Parte.*
Erm: Feci mal à ſcoprirmi.
Con chi gl' hà da eſſer Spoſo
Si moſtrano rubelle:
Fan così le Zitelle.
Se penaſti per Amore,
Per Amore gioirai.
Non affliggerti, mio Core,
Diſprezzato non ſarai.
Se penaſti, &c.
Simulato è quel rigore,
Chi ti moſtrano quei Rai:
Più ſereno lo ſpendore,
E più vago poi uedrai.
Se penaſti per, &c.

SCENA II.

Suſio. Meraſpe.

A Scolto. *Mer:* Intendi bene.
Queſt' è una Carta. *Suſ.* La conoſco: è uero.
Me: Hai da finger di perderla. *Suſ.* Hò da fingere?
Queſto poi nò, Signore.
Non uuò finger: non ſono ingannatore.
Mer:

Mer: Hai da moſtrar, di perderla. *Suſ.* Hor intendo:
Far parer, ch' Io la perda.
Mer: Sì: quando uien Metello,
Ond' Ei lo creda. *Suſ:* O'! queſto non prometto.
Non poſſo far creder per forza. *Mer:* (Sciocco
E' pur Coſtui! mà è fido.) *à p.*
Ciò tu à penſar non hai:
Ei crederallo. *Suſ:* Or bene.

Vuol render la Carta
à Meraſpe.

Queſt' è una Carta: Hai da moſtrar di perderla:
Sì: quando uien Metello,
Ond' Ei lo creda. Hor prendi.
Mer. Tu hai da tenerla. *Suſ:* Io?
Mer. S' hai da moſtrar di perderla. *Suſ.* Diceſti
Hai, da moſtrar di perderla.
Hai, & Io non s' accorda.
Mer. Tu, hai da moſtrar. *Suſ.* O' Cieli! Tu, ò Io?
Mer. Tu. *Suſ.* Cioè Io? *Mer.* Sì *Suſ.* Hor inteſi bene.
Mer. Quì intorno ſtà fin che Metello uiene.
Suſ. Perche fai ciò? *Mer.* Con queſto
Giungerò al mio diſegno:
Haurò Emilia per Spoſa.
Suſ. Per sì picciola coſa?
Sol con perder un Foglio! (*ſi ritira*)
Dicon poi, c' hauer Moglie è grand' imbroglio
Mer.

Mer. Se di Senno mi priuò
Il Bambin, che nudo uà;
Compatito ben sarò
Da chi sà quant' Egli può.
Se un Fetonte diuerrò
Per cagion d'una Beltà;
Scusa forse trouerò
In chì sà, quant' Egli può.

SCENA III.

Alfirea. Climero.

MI dimostri crudeltà,
Quando intendi, che ferire
Co' tuoi sguardi Amor mi sà!
Clim: Oh Dio, non lo dire;
Che troppo martire
L'udirlo mi dà.
Alf: Tu mostrasti d' amarmi:
Inciampai ne le Reti,
Nè cercai di ritrarmi:
E neglessi di fuggire
Da l' insidie di Beltà.
Hora mostri crudeltà,
Quando intendi, &c.
Cli: Oh Dio, non lo dire;

Che troppo, &c
Alf: M' ami? *Clim:* Nò dir non posso, e sì non deggio.
Asl: (Vdissi mai di peggio!) *à p.*
Perche? *Clim:* Spiace à Metello. *Alf:* E questo, e
Dal mi' Amor t' hà rimosso? (questo
Non lo stimar. *Cli:* Non posso:
Alf: Non ti par improprietà,
Non curarti di gradire
Chi d' amarti è pronta già?
Cli: Oh Dio, non lo dire;
Che troppo, &c.
Alf: S' in mè il Tu' Amor preuale,
Perche cedi al Riuale?
Cli: Metello, mio Riual? *Alf:* Che, non lo sai?
Cli: Non Io. *Alf:* Per questo à l' Amor tuo s' oppone:
Arde per mè. *Clim:* Lo merti: Egli hà ragione.
Alf: Per questa Competenza
Mi perderai. *Gli:* Patienza.
Alf: Vorrai à l' Amor mio esser rubello?
Clim: Altro non posso dirti: ama Metello. *Parte*
Alf: O' misero Te,
Scoperto mio Foco,
Promessa mia Fè!
Se uali sì poco,
Scoperto mio Foco
O' misero Tè!
Potete lasciar,

Miei Rai, di ferire,
Mio Crin, di legar.
Per farmi ſchernire,
Miei Rai, di ferire
Potete laſciar.

SCENA IV.

L. Metello, Alfirea.

'Ecco Alfirea. Quando comparue in Ida
Al giudice Paſtor la Dea di Cipro,
Così bella non fù.
Non è poſſibile, *à p.*
Ch' Io ſoffra più.
Riſoluesti, Alfirea d' amar chi t'ama?
Alf: Riſolſi. *L. Me:* O mè felice!
Gratie al Bambino Arciero.
Alf: Io non parlo di Te: M' ama Climero.
(Ahi laſſa! mi luſingo: Ei non è uero.) *da sè.*
L. Me: E per Lui ſon diſprezzato?
Ritornato
Fia ne' Ceppi, ond' era auuolto:
S'era ſciolto,
Tornerollo in ſeruitù.
Non è poſſibile,
Ch' Io ſoffra più.
Tanto ardiſce un ignoto! Dun-

Dunque t'ama l' altero?
Alf: Sì: (Laſſa! mi luſingo: Ei non è uero.) *a p.*
L. Me: Scaccierolli ben Io
Dal ſen gl' Amori tuoi.
(Mà: non li diſſi,) Oh Dio! (fà ciò, che uuoi? *à p:*
Errai, errai. (Non uuò, che l' ami. *Alf.* Queſto
Poſſibil più non è.
Comanda prima à gl' Aſtri, e poi à mè.
L. Me: Non uuò, che l' ami; nò. (Mà, ò Dio, perche?
Climero in che m' offeſe?
Gl' hò da rapir ciò, che li dan gli Dei?
Cedete affetti miei; *dà se.*
Cor, non eſſer ſeuero:
Alfirea, uanne pur: Ama=Nò; ſenti:
Alf. Che? *L. Me:* Non uuò= (Son Io ſtolto?
De gl' arbitrij hò l' Impero?)
Altro non poſſo dirti. Ama Climero.
Alf M' ama anch'Egli. (Ah m'inganno: Ei non è uero.)
L. Me: Come Naue ondeggia in Mar, (*da sè.*
Così fluttua queſto Cor.
E lo uengono à turbar
Hor Pietade, & hor rigor.
Come Naue, &c.
Quand' in Calma crede ſtar,
La Boraſca uien maggior:
E la uede à ſerenar

Quando è in colmo del furor.
Come Naue, &c.

SCENA V.

Susio. L. Metello.

(METello è quì: Mi guarda; à quel, ch' osseruo.) *da sè.*
L. Me: (Cotesto Goffo di Meraspe è Seruo.) *à p.*
Suf. (Lascio cader la Carta.) *da sè.*
L. Me: (Vn Foglio li è caduto.) *à p.*
Suf. (Non sò, s'habbia ueduto.) *da sè.*

Vá à Metello, e goffamente accennando doue hà lasciata cader la Lettera, gli dice.

Signor, Signor, uedesti,
C'hò perduta, una Carta?
L. Me: Vidi: Coglila; E' quella.
Suf. E credi, ch'Io l'hò persa?
L. Me: Certo persa l'haueui.
Coglila. *Suf.* A mè non tocca.
Coglila Tu, Signore.
L. Me: (Costui è un strano humore.) *da sè.*
Ruf. Hò da mostrar di perderla;
E tu creder lo dei:
Se poi la riccoglieſſi,
Vn gran goffo sarei.
L. Me: Che dici? che? Hai da mostrar di perderla?

Suf. Sì: E tu creder lo dei:
Se poi la riccoglieſſi
Vn gran goffo sarei.
L. Me. (Qui u' è qualche mistero.)
Chi te la diè? *Suf.* Meraspe.
L. Me: Perche mostrar di perderla? *Suf.* O'! con questo
Egl' otterrà il su' intento,
E haurà Emilia per Sposa:
E tu creder lo dei.
Se poi la riccoglieſſi,
Vn gran Goffo sarei.
L. Me: (Entro in graue sospetto.) *da sò.*
Suf: (Vn men scaltro di mè, tutto hauria detto.) *da sè.*
L. Me: Porgetemi quel Foglio. *Parte.*

Arriua Emilia: Sente, che Metello dice, che gli sia dato quel Foglio. Lo leua di Terra: e gli lo porge.

SCENA VI.

Emilia Lucretia. L. Metello.

IO, ti seruo, Signore.

Nel darglilo conosce il Carattere.

E' Foglio di Meraspe. *à p.*
L. Me: Quì lasciollo cader Susio, il suo Seruo,

Di perderlo moſtrando; ond'Io l'haueſſi,
E perſo lo credeſſi.
Ciò Meraſpe gl'impoſe:
Tutto dal Goffo ricauai: E diſſe,
Ch'in queſta guiſa Egli otterà 'l ſu' intento;
E haurà Te per ſua Spoſa.
Em: Arte miſterioſa!
Capriccio inuſitato!

L. Metello legge la ſopraſcritta.

L. Me: *Di Cartago al Senato.*
A i Nemici ſi ſcriue!
E ſi uuol, ch'in mia Mano il Foglio arriue!
Em: Qui u' è artificio, al certo:
Leggi il Foglio, Signor. *L. Me:* Eccolo aperto

Legge la lettera.

Senato Eccelſo.
Hò modo
Di dar la Libertate ad Alfirea:
Se di ciò, ch' Io deſio, ferma promeſſa
Queſto Meſſo mi porta,
A Cartagin ſicura Ella fia ſcorta.
Che leſſi mai! *Em:* Che udij! *L. Me:* Priuar Ei uuole
Roma de le ſue Glorie,

E me

E me de le mie Spoglie, e del mio Sole?
Emil: S' Ei libera la brama,
Dunqu' è certo, che l' ama.
L. Me: Precipita Meraſpe in queſto inciampo!
Em: Fremo di geloſia. *L. Me:* Di sdegno auuampo.
Em. Mà, con queſto, non dice,
C'haurà Emilia per Spoſa?
L. Me: Mà queſt' è una menzogna:
Non uà il Foglio à Cartago: Acciò, ch'Io l'habbia,
Ch' Egli ſia perſo hà finto.
Em: Ceſſa la Geloſia. *L. Me:* Lo sdegno è eſtinto.
Em. Signor, m'entra un penſiero.
Fatto ricco, Meraſpe
Hà perduto il mi' Amore.
Hor cerca di parer un Traditore,
Penſando forſe, che, per ciò, di grado,
E di Beni priuato,
Da mè poſſa di nouo eſſer amato.
L. Me. Probabile Argomento.
Mà, sà pur Eî, che biaſmo eterno reca
Nota di tradimento. *Em.* Amor acieca.
L. Me: E che non ſol di Beni,
Ma di Vita ſi priua
Chi è Traditor: Entrò in gran Labirinto.
Em. Potrà forſe moſtrar, ch' Egli hauea finto.
L. Me: M' acerterò del vero.
Em: Compatiſcil, Signor, ſe per mi' Amore

Tal

Tal menzogna dipinge.
L Me. Non temer. Finta pena haurà, ſe finge,
Em. Credo, ch' il mio Core
Si rinfiammerà.
Cede già il rigore,
Vince la Pietà.
Credo, &c.
Moſtra il mi' Amatore,
Quanto amar mi sà.
Di sè ſteſſo Amore
Obliar lo fà.
Credo, &c.

SCENA VII.

Meraſpe. Emilia Lucretia.

BElla, per cui non perdere mi perdo?
Em. Che ſtrano dir è queſto?
Mer: E' chiaro à chi sà il reſto.
Em. (Lo sò più, ch' Ei non crede.) *da sè.*
Mer: Vana sarà la Fede,
Inutile l' Amor di chi t' adora?
Em. (Non unò rendermi ancora.) *da sè*
Addio. *Mer.* Doue, crudele?
Così m'inuoli i Rai del Ciglio amato?
Em. *Hò affari di Cartagin col Senato.*

Mer:

Mer. (Certo sâ del mio Foglio.) Hai ſciolto il nodo,
Che per me ti ſtringea?
Em: Io penſo ad altro. *Hò modo*
Di dar la libertate ad Afirea.
Me: (Del mio Foglio hà contezza.) *da sè*
Em: (Se più reſtauo il mio rigor cedea.) *Parte.*
Mer: L' hauerà da Metello.
Gettato è'l Dado. Segua,
Segua che uuol. Di pouertà non curo;
Di biaſmo non m' atriſto.
Ricco ſarò, ſe del ſu' Amor i fò acquiſto.
Se nel Core del mio Bene
Regnerò,
Volontieri affanni, e pene
Soffrirò,
E, penando, gioirò.
Se da l' auge di Fortuna
Scenderò,
A la Sorte più importuna
Cederò:
E, penando, gioirò.

SCENA VIII.

Climero. Alfirea.

AMo, laſſo, &, amando, amar non poſſo:
O' che infelice ſtato,

E', non poter amar, eſſendo amato!
Alf: Amata ſon, nè amar mi può chi m'ama.
O' che Sorte ſpiettata,
E', non poter, amando; eſſer amata!
Ecco l'ingrato. *Clim:* Ecco la Bella amante.
Alf: (Haurò Io da pregarlo?)
Clim: (Disdegnoſa la ueggio.)
Alf: (Faccio troppo ad amarlo.)
Cli: (A Metello che deggio!)
Alf: (Non merta l'Amor mio chi non lo brama.)
Clim: (Dunque dourò per Lui laſciar chi m'ama?)
Alf: (Lo ſcaccierò. *Cli:* Mi renderò: Vuò amarla.)
Alf: (Da l'ira il Cor è moſſo.)

Si riuoltano per parlarſi.
Poi ritornano.

Cl: (Eh, ch'Io non deggio. *Alf:* Eh, ch' Io non poſſo, à fè.
A2. (Eh, sì. *Alf.* Barbaro! *Cl:* Cara? *Al:* A mè? *Cl:* A mè?
Forſe non m'ami più? *Al:* Vuoi forſe amarmi?
Cli: Sì: che non uuò priuarmi
Di gioia così rara.
Alf: Non può 'l mio Cor d' Amor eſſerti auaro.
A2. { T'amo, ſe m'ami, anzi t'adoro { *Cli:* O cara. / *Alf:* O' caro.
Cli: Ne' Celeſti Zafiri
Stella non u'è de' Lumi tuoi più chiara.
Alf: I Colpi de' Tuoi Rai non han riparo.
A2. T'amo, ſe m'ami, anzi, &c.

SCE-

SCENA IX.

L. Metello. Alfirea. Climero.

Viene tacitamente L. Metello: ſente i loro affetti: reſtano ſorpreſi uedendolo. Et egli dice.

Sì eh'. Cara, Alfirea?
Cli: (Che feci!) *L. M.* Ah cruda! ah Cor meco rubello!
Caro Climero, è uer? Mà non Metello.
Alf. Che riccerchi da mè? *L. Me:* Che cangi Amore.
Alf: Dì prima à Gioue, che mi cangi il Core.
Cli: Io 'l cangerò, Signore,
Perdonami, s' errai.
(Meco gli sdegni ſuoi che forza han mai!) *à p:*
Più, Alfirea, non penſar à l' Amor mio.
Ama Metello; Addio.
Alf: Così ti cangi? *L. Met.* Ferma.
Cli: Signor, non poſſo, *L. Met.* Doue uai? *Cli:* Non sò.
Alf. (Che incoſtante! che ingrato!) *à p:*
L. Me: Ti concedo, che l' ami. *Cli:* Eſſer non può.
(Habbi patienza, ò Bella, Io morirò)
L. Me: Fermati dico. *Cli:* Offenderri non uoglio.
L. Me: Io del ſu' amor mi ſpoglio.
Cli. Nò, nò, Signor. *L. Me:* Mi duole,
Che moleſto ti fui.
(Che forza hà mai ſoura di mè coſtui!) *da sè.*

Alfi-

Alfirea, l'amor tuo più non desio.
Ama Climero. Addio.
Cli: Nò: ferma: Amala pur. *L. Me:* Ciò sperì inuano. *Parte.*

Alsirea trattiene Climero, che uuol andar dietro à Metello.

Alf. Fermati Tu, inhumano,
Più mobil de l' Arene,
Più instabile da l' Onde,
Che il turbine agitò.
Clim. Habbi patienza; ò Bella: Io morirò. *Parte.*
Alf. Sono il Vostro gioco,
Dite, Stelle ingrate,
Dite che cos' è?
Scherzo Voi mi fate
D' un, che non hà fè?
Sono il Vostro, &c.
Del mio Cor il foco
Dunque beffeggiate?
Ditemi perche?
Priue di pietate
Siete Voi con Mè?
Sono il uostro, &c.

SCE-

SCENA X.

Antistia, Sacerdotessa. Sacerdoti. Vestali. Popolo, che accorre.

Si uedono saville, e sumo, poi Vampe nel Tempio di Vesta.

Ant. Sacer. Soccorso; aita, aita: Al foco, al foco.
Antis. Di repentino incendio
Ardon le sacre Mura:
Cresce la fiamma momentanea: e, insano,
L' Are di Vesta insidia il Dio Vulcano.
Numi, Numi, Pietà del Sacro Loco.
Cho. di dento. Soccorso, aita, aita, &c.

Si uedono Genti accorrere, Per estinguere il foco.

Aut. Ecco il significato
De la Vampa ueduta
Da gl' Auguri per l' Aria. Insani, insani!
Predisser gioie, e ne seguiro incendi:
O' Maestri d' Augurij esperti poco:

SCE-

SCENA XI.

L. Metello. Berillo. Popolo, che uà accorrendo. Poi Climero. Antiſtia. Sacerdoti.

L.Met. Beri. Ant. Sacer. SOccorſo, aita, aita, &c.

L.Me: E' il Palladio in periglio:
Accorrerò à ſaluarlo;
Che, ſe non erra ciò, ch' il Ciel riuela,
De la Città, ou' Ei ſtaſſi, è la Tutela.

Entra nel Tempio, che ſi uà abbruggiando.

Anitiſ. O' de la Cara Patria
Ben uerace Amatore!
Ber: Sprezzator de' perigli: Eccelſo Core!

Qui uene Climero.

Cli: Deh, dite, ou' è Metello,
Che quà ne uenne de l' Incendio al Grido?
Aut. Per ſerbar il Palladio,
Entrò, ardito, nel Tempio in queſto punto.
Clim: Da i riſchi ſuoi non reſterò diſgiunto. *Parte:*

Entra

Entra nel Tempio, e ſi uede paſſar, con un ſalto, il Focco.

Ant. A tanto affetto un Prigioniero è giunto!
A 2. *Ber:* Nubi, piouete.
Antiſ. Coppioſi humori:
Et eſtinguete
Coteſti Ardori.
Nubi, &c.
Numi, pietate
De' uoſtri Altari:
Voi ammorzate
Gl' incendi amari.
Numi, &c.

Si uede uſcire per le Fiamme L.Metello, con il Palladio, aiutato da Climero.

Et all' iſteſſo punto ſi uede cadere la Cuppola del Tempio.

SCENA XII.

Climero. L. Metello col Palladio. Antiſtia. Sacerdoti. Berillo. Popolo.

SIgnor, ſeguimi: Vieni.

Fà

Fà ſtrada à Metello per le Fiamme.
Eſi uede arder una ſua Manica

L.Me. Arde, Climero, la Tua Veſte. Tieni
Tieni, Antiſtia, il Palladio.

Dà il Palladio alla Sacerdoteſſa, e ſi
riuolta, ad ammorzar il foco della
Veſte di Climero.

(Ahimè! In tal riſchio Tu per mè? *Cli.* Signore,
Coteſto è nulla. *L.Me:* (Ancor mi trema il Core.)
Clim: Gratie eterne ti rendo. (*à p:*
L.Me: (L'oſſequio di Coſtui ſtupido ammiro. *à p:*
(Mà, Cieli! Che rimiro! *da sè*
Che mi moſtrate ò Dei!)

Reſta Soſpeſo, mirando il
Braccio di Climero.

Clim: Forſe ancora, Signor, sdegnato ſei?
L.Me: Hor non hò Tempo: & altro
Hora non poſſo dire.
Cilm: T'ubbidirò, Signor, fino al morire.
L.Me: Antiſtia, in altro Tempio
Si riponga il Palladio.
Ant: Andiam, Signor. Col Velo
Sacerdotal ricopro il Don del Cielo.
L.Me: Io ti ſeguo. Mi preggio

Più del Palladio ſaluo,
Che di Cartagin doma.
Tutti. Cuſtodito è 'l Palladio; E' ſalua Roma.

Partono col Palladio.
Reſta Climero.

Clim: Riſerbato è 'l Palladio
Di Vulcan da l' ardore:
Così foſſe il mio Cor da quel d' Amore.
Ami, ò non ami?
Dì pur il ver.
Miſero Core,
Mi par, che laci
Ancor ti trami
L'alato Arcier.
Ami, ò non, &c.
Sciolti i legami
Tu fai parer.
Mà la Bellezza,
Che par, che fuggi,
Credo, che brami
Con il penſier.

SCENA XII.

STANZE.

Emilia Lucretia.

CO n non sò qual Decreto,

Priuo è Meraſpe di quant' hebbe: E lieto
Odo, ch' ei ſia. Ben indagò Metello.
Dunque finto fù il Foglio:
E moſtra ben, che di gradirmi ei brami;
Se cerca impouerir, acciò ch' Io l' ami,
Voglio amarlo, e l' amerò;
Mà far credere di nò,
Quant' Io poſſa cercherò.
Bench' è difficile
Più, che non par,
Amar, e fingere di non amar.
Arderà, s' abbruggierà
Il mio Cor, mà lo dirà
Sol più tardi, che potrà.
Bench' è difficile
Più, che, &c.

SCENA XIV.

Meraſpe. Emilia Lucretia.

ECcomi, Bella Emilia, impoverito.
Emi: Come? Perche? *Mer:* Nol sò: De l' Oſtracismo
Da Metello sdegnato,
Quaſi, ſon minacciato: E di quant' hebbi
Priuato fui: nè sò per qual errore.
Em: O' pouero Signore!
Mer: Pouero mi uoleui,

Per

Per hauer ad amarmi;
Hor potrai rinouar le tue fauille.
Em: Dunque Oro più non hai, Campi, nè Ville?
Mer: Nò: nè ſon più Queſtore.
Em: O' pouero Signore!
Mi ſpiace ben: *Mer:* Deponi
Dunque la rigidezza.
Ch' Io perſi ogni Ricchezza.
Em: O'! queſto di Fortuna
E' ben troppo rigore.
O' pouero Signore! (*Parte.*)
Mer: Queſt' è tutto il tu' Amore?
Ingrata! Odimi: Ferma. (Hà l' ali al piè.)
Laſſo! Tutto perdei: che fia di me!

Segue Emilia.

SCENA XV.

Climero. Alfirea.

LAſciami in pace,
Non poſſo amar.
Ad altro Core,
Bambino Amore,
Volgi la Face,
Non m' infiammar.
Laſciami, &c.
Quel Crin mi piace;

Mi

Mi puó legar;
Mà, ſe la fiamma
Ch' il ſen m'infiamma,
Al Ciel diſpiate,
Conuien laſciar.
Laſciami, &c.

Alf. Sei quì? indegno d' Amore?
Il foco, c' hanno in sè, danno le Selei:
Tu, di Selce peggiore,
Dici, c' hai foco in ſen, e neghi ardore?
Crudo, barbaro, hai ardire
L' amor mio di diſprezzar?

Clim: Se ti faccia il Ciel gioire,
Deh, ti prego, non mi amar.

Alf: Furie, Furie, ſentite?
Numi de l' atra Dite,
Non uorrete le uoſtr'ire
Contro l' empio uomitar?

Cli: Se ti faccia il Ciel gioire,
Deh, ti prego, non mi amar.

Alf: Taci; frena, crudel, la Lingua rea.

SCENA XVI.

L. Metello. Alfirea. Climero.

Arriuato L. Metello ſente gli ſdegni d' Alfirea: ſtà indiparte: e dice.

(E' sdegnata Alfirea.) *Alf:*

Alf. La tua Stirpe non ſai?
Io ti dirò qual ſia.
Di Libico Leon, di Tigre Hircana
Nato tu ſei: e t' allattar le Furie.

L. Metello ſi fà innanzi.

L.Me: Frena Alfirea l' ingiurie:
Climero non le merta;
Io ſoffrir non le poſſo.
E forſe, forſe= Moſtrami, Climero,
Il Braccio, à cui s' è intorno il foco acceſo.

Cli: Signor, nulla fù leſo.

L. Metello oſſerua attentamente il ſiniſtro Braccio di Climero: e dice.

L.Me: (E 'l medeſmo: Non erro.) *da sé.*
Detto m' hai. che rapito
Foſti in Iberia: e d' indi
A Cartagin paſſaſti. Hor mi racconta,
Quando, e da chi? *Cli:* Da l' Auſſiliarie Schiere,
Che Cartago in aiuto
Mandò à Sertorio, all'ora
Che Tu l' Armi del Tebro.
Contro di Lui portaſti.

L.M. Fù apuuto, quand' Io perſi il Figlio. Haureſti,
O' ſai, coſa, che teco haueſſi all'ora?

Climero, sfibbiandosi la Veste,
Mostra una Medaglia d'
oro, e dice.

Cli: Quest' Or, che mai da mè tenni disgionto.
L.Me: Dono usato a' Bambini,
Egl' è di mia Famiglia il noto impronto.
Per gioia essulta il Cor, lagrima il Ciglio:

Lo abbraccia, dicendo.

Climero, sei mio Figlio.
Clim: (Che sento! *Alf:* O' Dei, che ascolto! *à p.*
L.Me: Quell' impronto l' afferma:

Poi accennando un segno, c'hà Climero.
nel Braccio, e mostrandone un
somigliante, che ui hà Egli,
segue à dire.

Cotesto Segno, seguale à questo mio,
(Cifra de la Natura
A ciascun di mia Stirpe,)
Lo riconferma: e Testimon ne fanno
Il Genio di giouarti,
L'hauerti per Riuale,
E non poter odiarti;
Anzi de' tuoi contenti hauer desio.
Cli. Vi s' aggionge il mi' ossequio, e l' Amor mio.

L. Me.

L.Me. Caro, ò figlio, } *Az.* mi fei:
Clim. Padre, e Signor }
Che pretioso Don mi fan gli Dei!
Alf. (O' che auuentura estrana!) *dp.*
L.Me. Hor dì, Alfirea: E' nato
Di Libico Leon, di Tigre Hircana?
Alf. Signor, perdon ne chieggo,
E de la Destra sua, per dolce pena,
L' insolubil Catena.
L.Me. Ne son lieto, e contento
Hor, che, di suo Riual, Padre diuento.

Alfirea, e Climero si
danno le Destre.

Clim: Gioia, *Alf.* Felicità *Az.* de' piacer miei!
Che pretioso Don mi fan gli Dei!

SCENA XVII.

Meraspe. Emilia Lucretia. L.Metello.
Susio. Climero. Alfirea.

NOn fuggir, mio Tesoro;
Ferma: Non hò più Oro:
Di quei bei Rai non mi celar i lampi:
Odi: Non hò più Campi.
Non m' asconder il Sol di tue Pupille,

Mio

Mio Ben: Non hò più Ville.
Alf: Che contraſto è coteſto?
L.Me. E bello à chi, qual Io, sà tutt' il reſto.
Mer: Hor non m'improuerir de' Tuoi Amori.
Em. Non amo Traditori.
Mer. Tal non ſon Io. *Em.* Tal ti dimoſtra il Foglio,
Di Cartago al Senato.
Mer. Fù Foglio ſimulato.
L.Me. Anch'Io lo sò. Suſio mel diſſe. E' vero?
Suſ: Hai da perderla: E ch' Io
La coglieſſi uolea?
Vn Goffo Ei mi credea.
L.Me. Emilia, Emilia, nol priuar d' Amore.
Egl' è Pouero sì; non Traditore.
Em. Riconobbi il tu' Affetto.
Ecco la Fè di Spoſa: Il Cor rinoua
Le primiere fauille.

Gli dà la Deſtra.

Mer. Queſta Deſtra ual più, che Campi, e Ville.
L.Me. Hor non fia più, che l' Amor tuo gl' inuoli.
Alf: *Cli.* Felici, in queſto Dì, non ſiam noi ſoli.
L.Me: Meraſpe, ou' è l' Editto,
Con cui di tutto ti priuai? *Me.* E' queſti.

L. Metello lo prende

L. Me. E' finto anch' Egli, come Tu fingeſti.

Lo lacera: e dice.

Ricco ritorni: Hai tutto ciò, c' haueſti.
Mer. Non far, non far, Signore;
Ch' Emilia nouamente
Non mi priui d' Amore.
Em. Non temer, non temer: ſei già il mio Core.
L.M. Però, però, Meraſpe,
Arriſchiaſti la Vita: A gran follia
Ti conduſſer gli Amori.
Em. *L.M.* Chi non uuol impazzir non s' innamori.
Em. La ſciochezza di Suſio
In Balſamo il Velen t' hà conuertito.
Suſ: Non è uero, Signor? T' hò ben ſeruito.

SCENA VLTIMA.

Ermidio. Alfirea. Climero.
L. Metello. Emilia. Meraſpe.

HOr de' noſtri Imenei
Parliam, Bella Alfirea,
Già che Metello è quì. *Alf:* Di che Imenei?
Cli. (Che fauella Coſtui?) *à p:*
Erm. Tu, Spoſa non mi ſei? *Alf.* Io? Sei Tu pazzo?
Erm. Tu ciò non diſponeſti?
L.Me. Queſto? giamai. *Erm.* Meraſpe,

Tu non gli ne parlasti?
Mer. Nò. *Erm.* Tu, non mel dicesti?
Em. (Tacer doueuo: Error il dirlo fù.) *da sè.*
Non mi raccordo più.
Erm. Come nò? *Em.* E, se lo dissi,
(Mi scuserò.) fù solo, acciò lasciassi
Del mi' Amor il pensiero.
Erm. (Troppo credei.) *Alf.* E' Sposo mio Climero
Erm. Patienza. Il duol reprimo.
Forse non son di tal essempio il Primo.
Clim. Signor, appena } *A2.* Al gran piacer resisto.
L.Me. Appena, Figlio, }
E' più d'ogni trofeo quel, c'hoggi acquisto.
Alf. Godi, godi, ò Core,
Cli. Ch' il penar finì.
Mer. Fortunato ardore,
Em. Onde'l Cor languì.
Alf. Benedetto Amore,
Cli. Quando mi ferì.
A4. Godi, godi, ò Core, &c.

SI MVTA SCENA, *E COMPARISCE* LA REGGIA *DI* PALLADE.

Il Fato in Cielo. Pallade in un Carro. E Vesta in una Nube, in Aria.

A2 { *Pall:* / *Ves:* } DE i Decreti sempiterni
O' immutabile Principio,
Apri à Pallade, & à Vesta
I Zaffiri del tuo Cielo:
Et à lecita richiesta
Di tua Mente scopri il Velo.
Apri à Pallade, & à Vesta
I Zaffiri, &c.

S' apre il Cielo: si uede Il Fato nella sua Reggia.

Fat. Del chiuso Fato da l' oculte Sedi,

Pallade, che desij? Vesta, che chiedi?
Vesf. Arse il mio Tempio in Roma:
Pall. Tratto ne fù il Palladio, Imagin mia:
A 2. Signor, che uuol dir ciò? che poi ne fia?
Fat. Famoso Arcano ad indagar uenite.
Vuò compiacerui: Vdite.
D'una Gran STIRPE D' AVSTRIA,
Che de' Quiriti reggerà l'IMPERO,
IL PALLADIO è Figura.
Scese questi dal Ciel: Quella da i Numi
Sarà essaltata. Questi
Preserua Reggie: Quella
Diffenderà Corone:
Haurà i suo' Incendi anch' Ella,
Che fien di Marte torbidi rubelli:
E haurà dalla BAVIERA i Suoi METELLI.
Accresceran gl' Eroi di questo Soglio
A la Gloria splendori,
Trombe à la Fama; A la Virtute Allori.
Vesf. Come, come ci moui à gioire
Con la speme di Germi sì belli,
Che uedrannosi all' ora fiorire!
Come, come, &c.
Fat. O' che Belle unioni
Seguiranno e di Marte, e d' Imeneo
Tra quelle Reggie! Le felici Idee

Ne uoglio à Voi scoprire.
Vesf. *Ball.* Come, come ci moui à gioire!

Si spicca d' Intorno al Fato una picciola Nube: la quale, aggrandendosi, ocupa gran spatio della Scena.

Fa. Apparite à Schiera, a Schiera,
Nel uenturo ancor nascose,
Vnioni gloriose,
C' hauran L' AVSTRIA, E LA BAVIERA.
Apparite à Schiera, &c.

S' apre la Nube, e ne escono l' Idee delli Eroi dell' Austria, e della Bauiera.

Pall. Di Maestose Idee
O' qual immenso giro!
Verf. Quante Grandezze, e quante Pompe ammiro!
Fat. Quei, che, di Scudo adorni,
Colà uedete, D' AVSTRIA
Sono due FERDINANDI; e di BAVIERA
Vn MASSIMILIAN, ch', insieme uniti,
Fur, più uolte, d' Infidi, e di rubelli
Militari flagelli.
Gl' altri, giunti le Destre,
Son KVNIGVNDA, Figlia

Di FEDFRICO Augusto,
E Sposa al Duca ALBERTO.
Son, Vn CARLO Arciduca,
E Vna MARIA, del Duca ALBERTO Prole,
In Imeneo congionti.
FERDINANDO il II,
Et un ANNA MARIA, BAVARA Gemma,
Felicissimi Sposi:
Poi, de l'istesso FERDINANDO Figlia,
MARIA ANNA, Sposa
A MASSIMILIAN, BAVARO DVCE.

Ves. Quai riflessi di luce
Dan sì belle uicende!
Chi una uolta riceue, un' altra rende.

Fat. Mà gl' altri duo mirate:
Son MARI' ANTONIA, SPOSA
A' MASSIMILIANO EMANVELE;
De' BAVARI Ei SIGNORE:
Ella, del GRAN LEOPOLDO inclita PROLE:
Di BAVIERA il Fulgor; e d' AVSTRIA il Sole.
I suo Spirto magnanimo, il Valore,
L' Eroiche Gesta, Le Virtù, l' Affetto,
Faran sì, ch' Ei La merti.
E Dieci Lustri, in punto,
Da quei d' ANNA MARIA con l' AVO suo,
Egli con MARI' ANTONIA
L' istesso Giorno, e ne lo stesso Loco

Strin-

Stringerà i Suoi Sponsali.

A2. *Ball:* *Ves:* Belle corrispondenze, Idee Fatali!

Fa: Toccheran l' AVSTRIA militari incendij:
V' accorrerà, primiero
Egli, con pronte Aussiliarie Schiere,
Contro il Trace rubello: (TELLO.
E del PALLADIO AVSTRIACO Ei fia il ME-

A2. *Ball:* *Ves:* Sia del fiero Ottoman stragge, e flagello.

Pall: Contente siamo, Eterno Fato. *Fat:* Questo,
Per hor, saper ui basti.
De le Glorie seguenti
Fien troppo immensi i giri, e troppo uasti.

Ves: A Regnanti sì famosi
Sia Fortuna sempre ancella:
A Imenei sì glorioси
Splenda prospera ogni Stella.

Fa: Ne le mie liete Idee, con la Speranza,
Che sarà da coteste
Fortunate Vnioni,
La Traccia Luna lacerata, e doma,
Quì uedrete danzar gl' Eroi di Roma.

A2. *Ball:* Di quest' incliti Regnanti
Ves: Gli splendori siano tanti,
Quante lucide Facelle,
Quante Stelle.

Hà

Hà de' Rai la uaga Sfera.
Cho: Viuan gli Eroi de l' AVSTRIA, e di BAVIERA.

Segue Ballo
D'EROI ROMANI

Il quale fù fatto dalli ſottoſcritti Cavallieri,
col Maeſtro di Ballo di S. M. C.

Il Sig. Co: Antonio Gio: di Noſtiz Cam: di S. M. C.
Il Sig. Co: Gio: Antonio Logij Cam: di S. M. C.
Il Sig Co: Carlo Erneſto de Waldſtein Cam: di S. M. C.
Il Sig. Co: Ferd:o Erneſto di Mollart Cam: di S. M. C.
Il Sig. Co: Gioſeffo de Paar Cam: di S. M C.
Il Sig. Bar: Ant:o Honorio Petſchouitz.
Il Sig. Co: Ignatio d'Heiſenſtein.
Il Sig. Domenico Ventura Maeſtro di Ballo di S. M. C.

FINE.